

Estratto

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXXIX - 2019 - FASC. 1-2

ROBERTO CRESPO Direzione ANNA FERRARI SAVERIO GUIDA

Comitato scientifico

CARLOS ALVAR
Université de Genève
Svizzera

ELSA GONÇALVES
Universidade Clássica de Lisboa
Portogallo

ULRICH MÖLK
Universität Göttingen
Germania

GIUSEPPE TAVANI
Università "La Sapienza"
Roma, Italia

FRANÇOISE VIELLIARD
École Nationale des Chartes
Paris, Francia

PAOLO CHERUBINI
Archivio Segreto
Città del Vaticano

GÉRARD GOUIRAN
Université de Montpellier
Francia

WOLF-DIETER STEMPEL
Bayerische Akademie der Wissenschaften
München, Germania

MADELEINE TYSENS
Université de Liège
Belgio

FRANÇOIS ZUFFEREY
Université de Lausanne
Svizzera

MUCCHI EDITORE

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXXIX - 2019 - FASC. 1-2

Direzione

ROBERTO CRESPO

ANNA FERRARI

SAVERIO GUIDA

Comitato scientifico

CARLOS ALVAR
Université de Genève
Svizzera

ELSA GONÇALVES
Universidade Clássica de Lisboa
Portogallo

ULRICH MÖLK
Universität Göttingen
Germania

GIUSEPPE TAVANI
Università "La Sapienza"
Roma, Italia

FRANÇOISE VIELLIARD
École Nationale des Chartes
Paris, Francia

PAOLO CHERUBINI
Archivio Segreto
Città del Vaticano

GÉRARD GOIRAN
Université de Montpellier
Francia

WOLF-DIETER STEMPEL
Bayerische Akademie der Wissenschaften
München, Germania

MADELEINE TYSENS
Université de Liège
Belgio

FRANÇOIS ZUFFEREY
Université de Lausanne
Svizzera

MUCCHI EDITORE

issn 0391-5654

© STEM Mucchi Editore Srl

La legge 22 aprile 1941 sulla protezione del diritto d'Autore, modificata dalla legge 18 agosto 2000, tutela la proprietà intellettuale e i diritti connessi al suo esercizio. Sono severamente vietate la riproduzione, la pubblicazione in rete, anche parziali e per uso didattico, con qualsiasi mezzo, del contenuto di quest'opera nella forma editoriale con la quale essa è pubblicata. Fotocopie, per uso personale del lettore, possono essere effettuate nel limite del 15% di ciascun articolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'editore o dagli aventi diritto. Ogni violazione sarà punita ai sensi di legge.

Tipografia e impaginazione, STEM Mucchi - Modena, via Emilia est, 1741 - www.mucchieditore.it; stampa e legatoria, GECA (MI).

CULTURA NEOLATINA

DIREZIONE:
Roberto Crespo
Anna Ferrari
Saverio Guida

COMITATO DI REDAZIONE:
Fabio Barberini
Patrizia Botta
Maria Careri (responsabile)
Aviva Garribba
Anna Radaelli
Adriana Solimena

*Il 22 marzo di quest'anno il nostro storico collaboratore, maestro e amico,
Giuseppe Tavani, «il Beppe» per noi, ci ha lasciati.*

Lo ricorderemo nel prossimo fascicolo della rivista.

SAGGI E MEMORIE

Per la biografia di Guilhem Figueira (con ipotesi agnitiva di Gormonda)

In un'ottima tesi di dottorato portata a termine sotto la direzione di F. Zinelli e col tutorato di A.M. Babbi, discussa nel luglio 2017 e insignita del premio Peter T. Ricketts dall'AIEO nell'aprile 2018, Cecilia Cantalupi¹ ha affrontato con intelligenza, preparazione, versatilità i problemi connessi alla *restitutio textus*, all'esegesi e all'attribuzione dei componimenti superstiti di Guilhem Figueira. La giovane filologa ha pure sottoposto ad attenta analisi il dettato dell'antica *vida*, criticamente e convincentemente rieditata, giungendo, con personale percorso investigativo, a conclusioni non molto diverse da quelle dei precedenti studiosi, secondo cui essa tradirebbe una cattiva disposizione nei confronti del biografato, si configurerebbe «come un *contemptus*»², sarebbe da riportare alla penna di Uc de Saint Circ. La Cantalupi non si è tuttavia avventurata ad effettuare una nuova, sistematica, ispezione dei magazzini della conoscenza, dei ben forniti depositi archivistici e bibliotecari custodi di una massa di documenti pubblici e privati, a stampa e manoscritti, che non attende altro che d'essere liberata dagli strati di polvere secolare sotto cui giace e d'essere interrogata per aggiungere senso alle informazioni già possedute e consentire una migliore «*mise en situation et en relation*» dell'opera di Guilhem Figueira. Si è così persa la possibilità di rivitalizzare gli organismi poetici rimasti e di intercettare ed immettere in un circuito comunicativo efficiente pezze d'appoggio e dati suscettivi di far comprendere il perché di certi comportamenti o accenti del trovatore e di propiziare la ricostruzione della sua parabola esistenziale, nonché di convogliare fasci di luce finora dispersa sul contesto sociale, culturale, religioso, storico-geografico, istituzionale in cui vennero a maturazione i prodotti rimici scampati ai morsi del tempo.

¹ C. CANTALUPI, *Una nuova edizione critica del trovatore Guilhem Figueira*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona - École Pratique des Hautes Études 2017.

² *Ibidem*, p. 140.

Appoggiandosi alle vecchie annotazioni di Cl. Devic – J.J. Vaissete³ e di P. Meyer⁴, i quali avevano segnalato tra la fine del XII e il primo quarto del XIII secolo la presenza nella zona di Tolosa di individui denominati rispettivamente *Villelmus de Figeria*, *Arnaldus Figueria* e *Bernardus Figuera*, la Cantalupi ha asserito che «allo stato attuale delle conoscenze e dei ritrovamenti, il nome del trovatore non risulta mai menzionato al di fuori della tradizione manoscritta trobadorica»⁵. In realtà, nell'età in cui è presumibile visse Guilhem Figueira era diffusissimo in tutta la Francia meridionale il *cognomen* Figueira, fitotoponimo corrispondente all'italiano "Ficara", derivato dal latino *ficaria*, significante "ficaia", "zona ricca d'alberi di fico". La 'rivoluzione antroponomica' dei secoli XI-XIII, in seguito alla modifica delle strutture familiari, aveva reso indispensabile l'adozione di segni onomastici distintivi immediatamente intelligibili, trasparenti ed eloquenti, in grado di designare ed evocare con facilità le persone alle quali si voleva fare riferimento. Al nome di battesimo con sempre maggiore frequenza si accostò e giustappose un secondo, complementare, elemento provvisto di valore eminentemente sociale, l'indicativo del casato, un 'soprannome' capace di dare subito un'identità e una speciale individuazione ai componenti di comunità e consorzi ogni giorno più ampi e complessi. L'appellativo cognominale, aggiunto al denominativo primario assegnato alla nascita, discendeva da e rientrava in diverse tipologie, ma prevalente era quella che chiamava in causa il luogo d'origine, di dominio, di residenza, d'attività della persona che si doveva e voleva disceverare. Il contrassegno di provenienza/appartenenza si legava al nome proprio con o senza la preposizione *de* che, contrariamente a quanto comunemente si crede e si scrive, non era affatto tratto peculiare ed esclusivo degli esponenti della classe signorile, ma si applicava anche ai membri dei ceti più bassi e ai *rustici*. Non costituiva evento raro o sorprendente nel *Midi* dei secoli XII-XIII imbattersi in individui d'ogni ordine e grado che per abitare, operare solitamente,

³ C. DEVIC – J.J. VAISSETE, *Histoire générale de Languedoc*, 2ª ed., Toulouse 1872-1904.

⁴ P. MEYER, rec. a E. LEVY, *Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin 1880, in «Romania», X (1881), pp. 261-268.

⁵ CANTALUPI, *Una nuova edizione* cit. n. 1, p. 133; si veda anche il saggio della stessa studiosa *Notes per a una hipòtesi d'atribució de "E tot qan m'a ofes en aigest an"* (*BdT* 461.80), in «Mot so razo», 15 (2016), pp. 7-26: 7.

esser nati in aree caratterizzate da piante di fichi⁶ portavano il denominativo *X (de) Figueria/Figueira*.

Negli anni dell'accertata applicazione poetica di colui che secondo il 'biografo' fu «*filz d'un sartor, et el fo sartres*»⁷ ad Avignone svolgeva un ruolo politico di primo piano, ricoprendo più volte – nel 1211-1212, nel 1216-1217, nel 1224-1225 – la carica di console e occupandosi di importanti affari coinvolgenti tanto le autorità religiose che quelle civili della città e del circondario, un uomo inequivocamente e reiteratamente denominato nelle carte pervenute Guillelmus Figueria⁸.

Spostandosi verso ponente, nella vicina regione del Gard esisteva una località nei pressi di Tornac chiamata Figueria, da cui con molta probabilità traeva il proprio distintivo onomastico un lignaggio abbastanza attivo tra la fine del Cento e i primi decenni del Duecento a Nîmes: nell'agosto 1188 Poncius Figeria fu testimone alla concessione da parte di Raimondo V, conte di Tolosa, di alcuni privilegi ai maestri «*lapidum in urbe Nemausensi habitantibus*»⁹; al dicembre 1198 rimonta un'ordinanza dello stesso conte di Tolosa regolante l'elezione dei consoli di Nîmes, al cui rilascio si registra la presenza di un

⁶ Dopo aver sottolineato l'importanza dell'interferenza tra toponimia ed antroponomia, M. MOULON (*Origine et histoire des noms de famille. Essais d'anthroponymie*, Paris 2002, pp. 164-165) ha osservato che spesso «un nom de lieu peut cacher un nom de personne, et inversement» ed ha con perspicacia avvertito che «il semble que le champ des noms de personnes comportant un élément toponymique ait été moins étudié que celui des noms de lieux comportant un élément anthroponymique».

⁷ J. BOUTIÈRE – A.H. SCHUTZ, *Biographies des troubadours. Textes provençaux des XIII^e et XIV^e siècles*, 2^a ed., Paris 1964, p. 434.

⁸ Cfr. L.H. LABANDE, *Avignon au XIII^e siècle*, Paris 1908, pp. 260, 262, 264, 299, 307, M. AURELL, *Actes de la famille Porcelet d'Arles*, Paris 2001, p. 179, C.-F. HOLLARD, *Cartulaire et chartes de la Commanderie de l'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem d'Avignon au temps de la Commune (1170-1250)*, Paris 2001, p. 185. La vita del sopra segnalato individuo investito di cariche politiche non dovette spingersi molto oltre la data del suo ultimo incarico pubblico se è da prestar fede ad un atto di vendita del 28 agosto 1227 con il quale venne ceduto un appezzamento agricolo indicato come confinante a mezzogiorno con la vigna «*quondam Willelmi Figuerie*» (HOLLARD, *Cartulaire* testé citato, p. 190). Può riuscire pure interessante notare che con rogito del 20 novembre 1210 fu venduto alla casa ospitaliera di Avignone il *dominium* che tale Guilhem Raimon vantava su alcune vigne, una delle quali situata «*ad Figueriam*» (*ibidem*, pp. 113-114).

⁹ Cfr. A. TEULET, *Layettes du Trésor des Chartes*, Paris 1863, I, pp. 148-149 e DEVIC – VAISSETE, *Histoire* cit. n. 3, VIII, coll. 381-382.

nutrito gruppo di gentiluomini, tra i quali Villelmus de Figeria¹⁰; non è dato accertare se ci si riferisca ad uno dei personaggi appena citati o ad altro individuo investito dello stesso *cognomen*, quando si scopre tra i capi della cospirazione filotosana che nella primavera 1210 organizzò una ribellione a Nîmes, contro i consoli che avevano giurato d'osservare le disposizioni antiraimondine del legato pontificio Milone, un notevole designato semplicemente Figuiera¹¹.

Procedendo più ad occidente, già agli inizi del XII secolo s'incontra nella zona di Montpellier un clan familiare denominato Figueira, ben introdotto negli uffici ecclesiastici, molto impegnato in operazioni di natura economico-amministrativa, per lo più orbitante attorno agli esponenti principali della dinastia signorile guglielmina: l'1 maggio 1107 una donazione al cenobio del San Salvatore di Gellona fu effettuata alla presenza di Bernardus Guilelmus de Figerias¹² e lo stesso personaggio intervenne quale testimone in un altro atto elargitivo a favore del medesimo monastero concretizzatosi nel 1110¹³; ad una vendita compiuta nel 1140 assistettero «*Guilelmus de Figeriis et Petrus frater ipsius*»¹⁴; a cavallo della metà del centennio sottoposto a scrutinio,

¹⁰ DEVIC – VAISSETE, *Histoire* cit. n. 3, VIII, coll. 449-450. La Cantalupi, che si mostra a conoscenza del documento, sostiene che «la cronologia non osta all'identificazione» del dignitario incontrato «col trovatore Guilhem Figueira» e che nulla impedisce di supporre che questi, in un'età fra i «20-25 anni», possa aver accompagnato il suo signore nella città provenzale soggetta alla giurisdizione della casa di Saint-Gilles (*Una nuova edizione* cit. n. 1, pp. 133-134); ma se si pone mente al fatto che il protocollo notarile fu steso «*in palatio domini Nemausensis episcopi*» alla presenza del vescovo e d'una consistente serie di notabili locali direttamente interessati all'atto che si stava stilando, appare più logico e lineare ritenere che pure il «*Villelmus de Figeria*» scovato fosse, non diversamente dagli altri maggiorenti citati, indigeno e avesse come suo abituale teatro d'azione la zona di Nîmes.

¹¹ Cfr. C. MÉNARD, *Histoire civile, ecclésiastique et littéraire de la ville de Nîmes*, 2^a ed., Nîmes 1873, I, pp. 237-239. Tenuto conto che i maggiorenti contrassegnati col distintivo Figueira intravisti attivi a Nîmes alla fine del XII secolo appaiono evidentemente legati alla casa di Saint-Gilles, si è autorizzati a pensare che pure il congiurato del 1210, in prima fila nella difesa degli interessi di Raimondo VI, appartenesse al medesimo clan familiare.

¹² P. ALAUS, A. CASSAN, E. MEYNIAL, *Cartulaires des abbayes d'Aniane et de Gellone*, Montpellier 1897, I, pp. 222-223. Nelle carte dell'abbazia della fine dell'XI secolo fa in verità capolino ancor prima un Guilelmus Ricardus de Figerias, teste in diversi atti databili tra il 1077 e il 1099 (*ibidem*, p. 247 e pp. 295-296).

¹³ *Ibidem*, p. 153.

¹⁴ *Ibidem*, p. 455. Il fratello di Guglielmo risulta presente anche in un atto di vendita riguardante l'abbazia di Gellona del 1143 (*ibidem*, pp. 454-455).

più volte (nel 1140, nel 1156, nel 1164) compare tra le carte dell'abbazia di Gellona «*Ricardus de Figueriis sacerdos*»¹⁵; in un registro dei feudatari del *dominus Montispessulanus*, approntato nello scorcio del secolo si scopre un Arnaldus de Figueiras¹⁶ e al medesimo personaggio probabilmente s'allude in una carta coeva ove si legge che «*feudum Arnaldi de Figueriis habet Johannes Roderii et Raimundus Bertrandi*»¹⁷; reca una data precisa, quella del mese di ottobre 1196, un atto di ammissione e riconoscimento della potestà superiore del signore di Montpellier rilasciato dalla nobildonna Maria de Fabriciis, dal quale si apprende che ella era proprietaria di alcune «*domos quas Poncius de Figeria et P. de Figeria de me tenent*» e di altri immobili che «*confrontantur cum domo Poncii de Figeria et cum domo P. de Figeria*»¹⁸; del 10 luglio 1212 è la cessione da parte del vescovo di Magalona di alcune decime effettuata con l'approvazione di numerosi tonsurati locali, tra cui «*P. Figuerius monachus*»¹⁹; al 23 dicembre 1219 risale, poi, il trasferimento in pegno del castello di Melgueil, con tutte le sue pertinenze e i suoi redditi, avvenuto sotto la garanzia di una nutrita schiera di cavalieri, tra i quali Poncius de Figeria²⁰; il 10 maggio 1238 Petrus de Figeriis, con ogni probabilità congiunto del gentiluomo testè evocato, riconobbe di tenere in feudo per grazia del vescovo di Magalona «*totam villam de Figeriis ... et totum territorium et nemora, et pascua, et aquas, et riperias, et cetera pertinencia ad dictam villam*»²¹.

Volgendosi ancora più ad ovest, dalle parti di Béziers, nell'arco di tempo che può interessarci, si rinviene un lignaggio portante, esso pure, il cognome Figueira: nell'aprile 1129 furono ceduti in feudo i diritti di passaggio sul fiume Orb a Bernardus de Figeiras e ai suoi discendenti, con documento fornito del «*signum Poncii de Figeiras*»²²; quest'ultimo individuo compare come garante della pro-

¹⁵ *Ibidem*, pp. 456, 453-454, 462.

¹⁶ A. GERMAIN-MARTEL, «*Liber Instrumentorum Memorialium*». *Cartulaire des Guillelm de Montpellier*, Montpellier 1884-1886, pp. 410-411.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 412-413.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 316-319.

¹⁹ J. ROUQUETTE – A. VILLEMAGNE, *Cartulaire de Maguelone*, Montpellier 1913, II, pp. 99-101.

²⁰ *Ibidem*, pp. 198-203.

²¹ *Ibidem*, pp. 545-546.

²² H.-F. DELABORDE, *Layettes du Trésor des Chartes*, V, Paris 1909, pp. 12-13.

messa dotale fatta nel marzo 1134 dal patrizio Isarno di Cecennone²³, mentre è da riferire al signore ricordato in prima battuta o, più probabilmente, ad un suo figlio omonimo il «*signum Bernardi de Figeiras*» che si trova a chiusura di un atto di donazione al monastero di Santa Maria di Fontecalda del 17 marzo 1159²⁴. La stirpe de Figeira impiantata nel comprensorio dominato dai Trencavel doveva disporre di beni fondiari non trascurabili, stante che nel dicembre 1247 si scova B. de Figariis reclamare dinanzi ai rappresentanti del re, a Carcassona, parecchi diritti e possedimenti confiscatigli dalla Corona di Francia²⁵.

Da Béziers si dipartivano importanti vie di comunicazione che conducevano a sud-ovest nel Narbonese e a nord-ovest nell'Albigese; tanto nell'una quanto nell'altra regione non mancarono nei secoli XII-XIII persone provviste del fitotoponimico cognome Figueira.

Ad una dozzina di chilometri da Narbona, lungo la strada Domizia che immetteva nella penisola iberica, sorgeva dalla prima metà del XII secolo l'abbazia cistercense di Fontefredda, detentrica nel

²³ *Ibidem*, pp. 13-14.

²⁴ *Ibidem*, pp. 18-19. Attorno ad altra abbazia della zona, quella fino al 1159 benedettina e poi cistercense di Valmagna (nella diocesi di Agde), si scopre (attraverso il cartulario inedito conservato nelle Archives départementales de l'Hérault, 9 H 37-38, telematicamente e integralmente consultabile sul sito <<http://archives-pierresvives.herault.fr/ark:/37279/vta55957ea240b1c>>) orbitante un altro ceppo familiare traente denominazione dalla pianta che caratterizzava il territorio in cui in prevalenza si muoveva: Petrus Figeria risulta menzionato in un atto del 1126 quale detentore in feudo, per conto del signore Berengario di Montanhac, di un terreno donato al monastero di Valmagna (ff. 63v-64v); lo stesso individuo fu testimone, nel 1127, alla cessione, dopo una lunga controversia, di alcuni beni al sopra citato convento (ff. 74v-75r); alla dettatura del testamento di Guglielmo Poncio de Almis, benefattore in punto di morte del cenobio di Valmagna, fu presente, nel 1153, Poncius de Figariis (f. 26r-v); nel 1183 Guglielmo Pietro di Cernon prese i voti ed entrò nel monastero di Valmagna portando in dono una buona fetta dei beni familiari con scrittura che ebbe fra tanti testimoni pure Petrus de Figeria (ff. 110v-111v); questo stesso personaggio figura aver prestato nel 1197 testimonianza in una lite per usucapione che opponeva Bernardo di Capreria ai monaci di Valmagna (f. 155r-v); alla stesura delle ultime volontà di Bernardo Sicardo fu presente nel dicembre 1193 Raimundus Ficherii (ff. 36v-37r) e il medesimo, come tutto lascia credere, intervenne come testimone nel 1196 in una vendita/donazione effettuata a vantaggio del ricco monastero situato nel bacino del Thau (f. 140v).

²⁵ DEVIC – VAISSETE, *Histoire* cit. n. 3, VII, coll. 41-42. La Cantalupi registra la presenza «di un *P. Figerii miles de Biterris* nel verbale di un'assemblea svoltasi a Béziers nell'agosto del 1271» (*Una nuova edizione* cit. n. 1, p. 133), ma non ha comunque compiuto scavi archivistici a ritroso della traccia rinvenuta.

volgere di pochi decenni di un patrimonio terriero molto vasto che andava dall'odierno dipartimento francese dell'Hérault alla Catalogna e che era frutto di generose donazioni dell'aristocrazia locale. Con l'istituzione cenobitica risulta aver mantenuto prosperi rapporti d'affari una famiglia autoctona abbastanza abbiente (con centro operativo nei dintorni di Montlaurès), guidata nell'ultimo terzo del Cento da un Arnaldus Figueira menzionato in atti del novembre 1166, del dicembre 1171, dell'aprile 1176²⁶ e dotata d'apprezzabile peso socio-economico per tutto il corso del Duecento.

Originaria d'un villaggio nei pressi di Orban, non lontano da Albi, era la schiatta cui apparteneva il Sicardus de Figueriis, figlio di Ermengaut, vescovo cataro dell'Albigese nel secondo quarto del XIII secolo, «attestato per la prima volta nel 1224 come tessitore in un *atelier* di Cordes, insieme ad altri “perfetti” catari»²⁷, protagonista della disputa in versi *Las novas del heretge*²⁸, poemetto databile fra il 1242 e il 1244, di tutto rilievo nella storia della dottrina e della letteratura ereticali²⁹.

Con particolare attenzione bisogna, infine, riguardare l'ordito interno e l'articolazione della compagine tolosana contrassegnata col cognome Figueira, dal momento che, secondo l'autore dell'antica *vida*, il trovatore di cui ci si vuole occupare «*si fo de Tolosa*»³⁰.

²⁶ Cfr. V. DE BECDELÈVRE, *Le chartrier de l'abbaye cistercienne de Fontfroide (894-1260)*, Paris 2009, II, pp. 116, 139, 176.

²⁷ F. ZAMBON, *Sicart de Figueiras, il «perfetto» cataro de “Las novas del heretge”*, in *Scène, évolution, sort de la langue et de la littérature d'oc*. Actes du Septième Congrès International de l'AIEO (Reggio Calabria - Messina, 7-13 juillet 2002), publ. par R. Castano, S. Guida, F. Latella, 2 voll., Roma 2003, I, pp. 729-737.

²⁸ Cfr. l'edizione a cura di P.T. RICKETTS, *Contribution à l'étude de l'ancien occitan: textes lyriques et non-lyriques en vers*, Birmingham 2000, pp. 75-113.

²⁹ Lo studio di Zambon citato alla n. 27 ha in larga parte – e convincentemente – ricostruito la vita e l'attività del dignitario cataro messo alla berlina, assieme alla sua setta, nel testo a noi giunto. Di credo diverso – e lo si segnala solo a ulteriore dimostrazione dell'alto tasso di frequenza nel *Midi* dei secoli XII-XIII dei distintivi antroponimici oggetto di interesse – il canonico Willelmus Figerii che nel 1184 s'incontra come teste a favore del vescovo di Saintes in una vertenza con l'abate di Saint-Florent, nei pressi di Samur (cfr. P. MARCHÉGAY, *Chartes saintongeaises de l'abbaye de Saint-Florent, 1067-1200*, in «Archives historiques de la Saintonge et de l'Aunis», IV, 1877, pp. 17-73: 59-61).

³⁰ BOUTIÈRE – SCHUTZ, *Biographies* cit. n. 7, p. 434.

La città attraversata dalla Garonna, fiume navigabile che favoriva i commerci oltre che la posa di mulini ad acqua, godeva tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo d'una congiuntura politico-economica estremamente positiva, da molti definita l'«età d'oro», propiziata da «une indépendance presque totale» nei confronti del potere giuridico-amministrativo esercitato con grande liberalità dai nominali signori, i conti di Saint-Gilles, i quali avevano permesso, attraverso una serie di privilegi, che l'antico insediamento romano a poco a poco diventasse «une république urbaine à l'italienne»³¹, retta da consoli eletti annualmente ed estratti dall'insieme della comunità dei liberi (tanto degli abitanti della Città che del Borgo), senza differenze di classe o di censo, in uno spirito di diffusa e corresponsabile partecipazione alla cosa pubblica, che non è esagerato qualificare 'democratico' in quanto non esistevano discriminazioni rispetto al popolo minuto, né barriere o distinzioni tra proprietari e borghesi, tra albergatori, mercanti, artigiani, lavoratori della terra e dell'incipiente industria agro-alimentare, formanti nell'insieme un aggregato discretamente unito e solidale pur nella sua fluidità, per niente gerarchico, tipico delle «sociétés en plein devenir», al cui interno era dato arricchirsi (anche culturalmente) ed elevarsi socialmente fino a introdursi nelle fila dei 'notabili', dei *probi homines* e tentare, senza problemi né frustrazioni, di porsi alla testa dell'*universitas* e di far parte delle magistrature municipali. Verso una città in così grande espansione e slancio demotopografico, percorsa da una «fièvre de construction»³² e da una tangibile prosperità, diventata la più grande metropoli occitana, non stupisce che si siano dirette grosse correnti di migranti dal contado e dalle regioni vicine («venus surtout de l'Est et notamment du Lauragais»³³), desiderosi di assaporare le libertà subito accordate, per disposizione consiliare, ai nuovi venuti, pronti a integrarsi con soddisfazione e orgoglio nella *patria*

³¹ PH. WOLFF – M. DURLIAT, *Le premier essor urbain (XI^e-XII^e siècle)*, in Ph. Wolff (ed.), *Histoire de Toulouse*, Toulouse 1974, pp. 67-117: 94.

³² CH. HIGOUNET, *Le peuplement de Toulouse au XII^e siècle*, in «Annales du Midi», LV (1943), pp. 489-498: 490.

³³ E. DELARUELLE, *La ville de Toulouse vers 1200 d'après quelques travaux récents*, in *Saint Dominique en Languedoc* [= Cahiers de Fanjeaux, 1], Toulouse 1966, pp. 107-132: 110; utile pure il riscontro di E.E. JENKINS, *The Interplay of Financial and Political Conflicts Connected to Toulouse during the Late Twelfth and Thirteenth Centuries*, in «Mediterranean Studies», 17 (2008), pp. 46-61.

tolosana e a giurare fedeltà alla dinastia raimondina, stimolatori, anzi, ben presto, d'una politica 'imperialistica' a danno delle comunità che ostacolavano le mire di affermazione nel circondario e di sviluppo della «ville de briques et de soleil».

Fra gli *homines novi*, fra gli inurbati da poco sulle sponde della Garonna, dovevano esserci, negli ultimi decenni del Cento, i membri d'un gruppo familiare denominato Figueira, i quali non tardarono a manifestare la volontà di giocare un ruolo non marginale nel Comune e di debuttare da protagonisti sulla scena politico-amministrativa. Così, dopo aver dimostrato interesse alle vicende gestionali del Capitolo tolosano prestando nel maggio 1194 la propria conferma scritta ad una convenzione riguardante i mulini «*in capicio domini comitis*»³⁴, Arnaldus Figaria (Figueria) riuscì a farsi eleggere console per il periodo aprile 1202-aprile 1203³⁵, proprio in coincidenza del ribaltamento prodottosi nel 1202, per effetto del quale «les familles traditionnelles ne sont presque plus représentées au consulat et de nouveaux riches ... y apparaissent pour la première fois»³⁶. La stessa carica fu ricoperta da Arnaldus nel tempo compreso tra il febbraio 1213 ed il marzo 1214³⁷, mentre qualche anno più tardi, nel 1221, all'alto incarico risulta essere stato promosso un Bernardus Figueira (Figueria/Ficaria) che non è azzardato supporre suo congiunto³⁸.

³⁴ TEULET, *Layettes* cit. n. 9, p. 177.

³⁵ Cfr. J.H. MUNDY, *Society and Government at Toulouse in the Age of Cathars*, Toronto 1997, p. 395. Numerosi gli atti rimasti cui Arnaldus Figueira intervenne nella qualità (alcuni possono leggersi in DEVIC – VAISSETE, *Histoire* cit. n. 3, VIII, coll. 475-476, 480-483, 485-487, altri in R. LIMOUZIN-LAMOTHE, *La Commune de Toulouse et les sources de son histoire. Étude historique et critique suivie de l'édition du cartulaire du consulat*, Toulouse - Paris 1932, pp. 309-311, 311-312, 321-324, 331-333, 337-339, 339-340, 340-341, 342-343, 343-345, 355-357, 369-371, 475-478). È probabile che Arnaldo fosse figlio ed erede dello Stefano Figera che s'incontra in documenti tolosani del febbraio 1163 e del maggio 1164 (Archives départementales de la Haute-Garonne, E 501, IV e V).

³⁶ WOLFF – DURLIAT, *Le premier essor* cit. n. 31, p. 103.

³⁷ Cfr. MUNDY, *Society* cit. n. 35, p. 398, nonché le raccolte di documenti citate nella stessa n. 35.

³⁸ Cfr. MUNDY, *Society* cit. n. 35, p. 401 e LIMOUZIN-LAMOTHE, *La Commune* cit. n. 35, pp. 432-434, 438-439. Allo stesso lignaggio è presumibilmente da riportare il *Peregrinus Figuerius* che compare in un atto dell'ottobre 1231 ricopiato nel 1233 (Archives départementales de la Haute-Garonne, E 501, II).

Degli ora menzionati esponenti della famiglia tolosana Figueira aveva dato sommaria segnalazione la Cantalupi, sulla base delle informazioni apprestate dal diligentissimo Meyer; ma è stata fino ad oggi completamente ignorata dalla comunità degli studiosi l'esistenza, all'alba del Duecento, nella capitale languadociana d'un altro ramo parentale chiamato Figueira.

Nell'aprile 1205 «*Maria Figueria, uxor condam Willelmi Figuerie*» cedette per otto soldi melgoriensi un terreno alla casa templare di Pézenas, facendo intervenire come testimoni alla stesura dell'atto «*Guillelmus sutor*» ed altri modesti artigiani e membri del proletariato urbano³⁹.

Nel mese di luglio 1206 la stessa Maria Figueria e «*Guillelmus eius filius*» vendettero per quaranta soldi melgoriensi alla medesima commenda templare di Pézenas, rappresentata dal precettore Guglielmo Arnaldo e con scrittura stilata «*ad ulmum de Alignano*» dall'identica mano di Pietro Berengario che l'anno precedente aveva vergato il documento sopra segnalato, «*totam illam partem tascharum, scilicet cartam partem quam habebamus*» come frutto del fondo⁴⁰.

Dalle due pergamene rinvenute (che secondo prassi a quel tempo e in quella zona non contengono alcun cenno alle qualifiche sociali dei richiedenti l'atto documentale) si evince che gli alienatori appartenevano con tutta probabilità al 'popolo minuto'⁴¹, erano componenti piccolo-borghesi della *civitas* tolosana provenienti presumibilmente dal contado, possedevano limitate «tenures roturières», ovverossia censi-vi, nel bacino agrario gravitante attorno al capoluogo e avevano trovato conveniente rinunciare al reddito annuale prodotto dal loro podere in cambio di denaro contante. Ad acquisire il bene, con il ricavato ad esso connesso, risulta un'istituzione religioso-militare con cellula di base a Pézenas, a cinquanta chilometri ad ovest di Montpellier, in forte espansione economica e territoriale agli inizi del Duecento, sottoposta alla sovranità del visconte di Béziers (a sua volta feudalmente dipendente dalla casa di Saint-Gilles) che nel 1202 accordò l'autorizzazione a costruire una fortezza con cinta muraria, torre e fossato.

³⁹ Archives départementales de la Haute-Garonne, H, Pézenas, 41.

⁴⁰ Archives départementales de la Haute-Garonne, H, Pézenas, 42.

⁴¹ E che Maria Figueria non rientrava nella categoria delle *domine et potentes*.

Il prezzo per le due transazioni fu pagato – e la cosa lascia pensare – non in valuta tolosana, comunemente indicata e utilizzata nei contratti della regione, bensì in moneta melgoriense, una delle più antiche, diffuse e apprezzate nel *Midi*, riconosciuta e accettata anche fuori dei confini linguadociani; il corrispettivo ottenuto in tale divisa dai venditori si configura certamente non elevato in rapporto al costo degli immobili rurali vigente nell'area prima della crociata albigea; è lecito peraltro sospettare che a tergo della somma raggranellata nella moneta che si distingueva per la sua notorietà e «stabilité extraordinaire pour l'époque», riscuotendo «un succès éclatant»⁴² tanto da soppiantare le valute locali, ci fosse una precisa volontà di disporre d'un numerario avente vasto raggio di circolazione, che godeva di buona reputazione anche ad est del Rodano, sfruttabile e spendibile in ogni angolo del mondo d'allora.

È il caso di rilevare pure che il Guglielmo Figueria, orfano del padre omonimo e figlio di Maria, intervenuto all'atto di cessione di rendite agrarie del luglio 1206, doveva aver raggiunto a quella data, per agire validamente in un negozio giuridico, almeno la maggiore età, che nella regione tolosana, come in gran parte del meridione della Francia, si conseguiva al compimento del quattordicesimo anno di età; in pratica, tuttavia, «although the formal age of majority was fourteen, twenty was the age at which most men began to act somewhat independently of the families by which they had been nurtured»⁴³.

Gli elementi fin qui emersi sono pienamente compatibili sia con la datazione del più antico componimento noto di Guilhem, la canzone *Totz hom qui ben comensa e ben fenis*, fatta risalire da quasi tutti gli studiosi ad un'epoca non troppo posteriore al 25 luglio 1215, giorno in cui Federico II, subito dopo essere stato incoronato ad Aquisgrana 're dei Romani', si impegnò pubblicamente, sbalordendo tutti, a prendere la croce per liberare i luoghi santi, sia con il probabile torno di tempo in cui avvenne il trasferimento in Italia del trovatore, dalla critica più accorta fissato nei dipressi del 1220. In effetti, già nei primi anni venti del XIII secolo il Nostro appare in relazione con altri intrattenitori d'origine occitana passati *en Lombardia* in cerca di fortuna e come loro

⁴² M. CASTAING-SICARD, *Monnaies féodales et circulation monétaire en Languedoc (X^e-XIII^e siècles)*, Toulouse 1961, p. 33.

⁴³ MUNDY, *Society* cit. n. 35, p. 142.

vagante per le città, i castelli e i borghi della Val Padana, senza stabile dimora e senza speciali agganci ed appoggi elitari spendibili nella quotidianità, dedito alla creazione e recita di *coblas* giocose ed invischiate in vivaci e ravvicinate schermaglie verbali con artisti di varia caratura ed estrazione procuratori di svago poetico-canoro-musicale e dispensatori di piacevolezze festerecce.

Non c'è dubbio che nel «*Figera*» cui mordacemente allude Aimeric de Peguilhan nel v. 12 della tenzone BdT 10,13, andata in scena «fra il settembre e l'ottobre del 1220»⁴⁴, si debba riconoscere il rimatore tolosano portatore dello stesso cognome, così come è ormai pacifico che nel «*Figera*» incoatore del dibattito in versi BdT 217,4c, da collocare probabilmente «tra la fine del '20 e il '21»⁴⁵, sia da ravvisare il medesimo animatore socioculturale che il 'biografo' informa «*fetz se joglars entre los ciutadis*»⁴⁶. Ad anni di poco successivi sono da ascrivere i diverbi lirici, intrecciati da professionisti di intramature meliche e di comico-marionettistiche farse operanti lungo le principali vie di comunicazione fluviale e stradale che congiungevano la Liguria ed il Piemonte alla Lombardia, all'Emilia e al Veneto, «a cavallo dell'asse trobadorico allora così attivo fra Malaspina ed Estensi»⁴⁷, trasmessi solamente dai canzonieri italiani **H** e **P**, fra i quali si trova una serie di *instant texts*, di burleschi impropri indirizzati da Sordello, da Paves, da Bertran d'Aurel, da Aimeric de Peguilhan e da un anonimo scapigliato seguace del *mester de juglaría*, specialista in attacchi *ad hominem*, contro un compagno d'arte e di bravate chiamato ora *Guilhem*, ora *Figera*, ora *Guilhem gauta-segnada*, che sembra giusto identificare proprio con Guilhem Figueira. In un recente lavoro⁴⁸ ho assegnato al 1226 una parte della collana di cobbole derisorie pervenuta, ma sui problemi che essa ha suscitato e continua a suscitare è bene tornare ad applicarsi nel tentativo di ordinare i vari 'grani' in un complesso per quanto possibile razionale e concatenato per cause ed effetti, non trascurando

⁴⁴ G. FOLENA, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in *Storia della cultura veneta. I. Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 453-562: 502.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 504.

⁴⁶ BOUTIÈRE – SCHUTZ, *Biographies* cit. n. 7, p. 434. Per gli scambi rimici, giocosi e tabernari cui intervenne il Nostro cfr. il recente contributo di C. Cantalupi citato nella n. 5.

⁴⁷ FOLENA, *Tradizione e cultura* cit. n. 44, p. 504.

⁴⁸ S. GUIDA, *Federico II e i trovatori al crocevia dell'anno 1226*, in «Cultura Neolatina», LXXVII (2017), pp. 7-46.

di dar conto del fattore Spazio e di quello Tempo, delle condizioni teatrali implicite, dei codici di riferimento, degli orizzonti di attesa e dei gusti dei destinatari immediati⁴⁹ dei pezzi rimici rimasti, delle relazioni personali intrattenute da e fra i primi attori delle scherzose e pseudodrammatiche dispute, delle loro occasioni di incontro e dei loro contatti, distinguendo fra realtà e rappresentazioni, fra verità e mimesi rallegrativa, fra detto cointelligibile e gioco-menzogna, fra ingredienti circostanziali e «pure play» costruita e fatta conoscere in clima di convivialità aggregante e per «détourner les esprits de certaines ‘choses’»⁵⁰.

A partire dal secondo quarto del Duecento muta, però, sensibilmente il quadro mentale del trovatore che ci interessa, il quale lascia sempre più il comico e il faceto per il serio ed il culturalmente e civilmente impegnato, passa dalle composizioni brevi di taglio giullaresco, rientranti nel campionario tipologico presumibilmente raccolto per aspirazione collezionistica da Uc de Saint Circ e confluito in **H**⁵¹, all’ideazione e all’intarsio di testi molto più lunghi e scabrosi, legati, sì, ancora all’attualità, ma a quella politico-etico-religiosa a sfondo europeo, alla stesura di sirventesi riflettenti i sentimenti e gli orientamenti di una larga fetta dell’opinione pubblica del tempo, ispirati da ansia e inquietudine per i fatti che si presentavano sulla scena e per gli intrighi che si producevano dietro le quinte, volti a difendere le prerogative laiche contro le soperchierie ecclesiastiche, critici nei confronti di quanti costituivano una minaccia alla perpetuazione degli organismi istituzionali e delle impalcature ‘secolari’ che avevano consentito la fioritura di una raffinata e ‘gaia scienza’ del vivere avente i propri interpreti e portavoce nei creatori di trapunti rimici che rispondevano

⁴⁹ Che a ragione, seppure in prospettiva diversa, W. MELIGA (*Il pubblico dei testi cortesi*, in *Lo spazio letterario del medioevo. 2. Il medioevo volgare*, dir. P. Boitani, M. Mancini, A. Vàrvaro, Roma 2003, III, pp. 79-123: 99) ha indicato come «gli unici in grado di decifrare le allusioni a persone, luoghi o avvenimenti che troviamo all’interno di certi componimenti».

⁵⁰ M. ANGENOT, *Pour une théorie du discours social: problématique d’une recherche en cours*, in *Littérature et société*, a c. di J. Pelletier, Montréal 1994, pp. 367-390: 383.

⁵¹ Zibaldone allestito, com’è noto, da un copista-filologo interessato a testi occitani marginali, insoliti, ‘stravaganti’ e derivato da uno stadio relativamente arcaico della tradizione trobadorica reperibile nel Veneto duecentesco, da un esemplare rispecchiante un progetto da condurre a termine, da uno scartafaccio ad uso personale dietro il quale non è azzardato intravedere in filigrana la figura e il marchio di Uc de Saint Circ.

agli ideali, ai valori mondani, agli «standards of belief and behaviour» diffusi nei più progrediti ambienti cortesi e comunali.

Si discute ancora sul luogo e sulla data di concepimento e di realizzazione del più lungo e più famoso testo di Guilhem, *D'un sirventes far en est son que m'agensa*, virulenta diatriba contro Roma (vale a dire la Chiesa), formata da ventitré strofe, ciascuna di undici versi, che l'Anglade giustamente definiva «la satire la plus hardie que le moyen âge méridional ait connue contre le Papauté»⁵². A me pare non sia da accogliere la tesi di quanti⁵³ hanno ipotizzato che il sirventese sia stato congegnato e abbia visto la luce a Tolosa prima del trasferimento in Italia del trovatore, presuntivamente assegnato ad un'epoca successiva alla capitolazione di Raimondo VII sancita dal diktat di Meaux-Parigi dell'aprile 1229, e trovo poco verosimile la supposizione di un andirivieni di Guilhem fra la Linguadoca ed il nostro paese nel corso della terza decade del XII secolo; mi riesce più confacente opinare che dopo il passaggio *en Lombardia* il Figueira abbia cercato una sistemazione all'ombra di qualche altolcato e munifico signore, conducendo una vita raminga nella Val Padana, non disdegnando d'improvvisare intramature rimico-melodiche e d'intrecciare tenzoni con colleghi venuti come lui d'Oltralpe, nella permanente attesa che da un momento all'altro gli si aprissero le porte d'un'ospitale dimora aristocratica e i cordoni della borsa d'un plutocrate sensibile alla *verve* artistico-letteraria e appassionato di sollazzevoli ed eutrapelici intrattenimenti paraculturali. Torna economico pensare che il Tolosano abbia imbastito la sua requisitoria contro la Chiesa romana sull'esempio e sulla scia delle doglianze e delle accuse anticlericali che proprio agli inizi del secondo quarto del Duecento si erano moltiplicate da parte d'una nutrita schiera di rimatori occitanici⁵⁴ con cui aveva pratica e familia-

⁵² J. ANGLADE, *Les troubadours de Toulouse*, Toulouse - Paris 1928-1929, p. 177.

⁵³ Da V. DE BARTHOLOMAEIS, *Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali», VI (1911-1912), pp. 97-124: 109, a E. DELARUELLE, *La critique de la guerre sainte dans la littérature méridionale*, in *Paix de Dieu et guerre sainte en Languedoc au XIII^e siècle* [= Cahiers de Fanjeaux, 4], Toulouse 1969, pp. 128-139: 136, a C. BOLOGNA, *Storiografia e poesia nella cultura medievale*, Roma 1999, p. 270, a M. AURELL, *Des chrétiens contre les croisades (XII^e-XIII^e siècle)*, Paris 2013, p. 265.

⁵⁴ Un'informatissima rassegna in W. MELIGA, *Trovatori provenzali*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma 2006, pp. 854-867.

rità, operosi nello stesso ambiente geopolitico, normativo, psicologico, rappresentativo, con molti dei quali aveva scambiato cobbole giocose e che, trovandosi dinanzi a identiche situazioni e circostanze, avevano in gran parte lasciato il discorso lirico-amoroso⁵⁵ per quello *engagé* e levato, sia pure con accenti misurati e guardinghi, un canto preoccupato per le divisioni e le lacerazioni che si registravano nel quadro ideologico e potestativo contemporaneo. Alla medesima temperie storica che fa da sfondo al sirventese BdT 217,2, allo stesso stato di diffusa tensione e ansia, ad analoga contrapposizione di convincimenti e disegni all'interno di una società priva di altri mezzi di comunicazione di massa e sulla quale si rendeva necessario agire con adeguati

⁵⁵ Nel quale il Nostro si cimentò pure, come attesta la canzone *Pel joy del belh comensamen*, di sua sicura paternità, che godette di larga fortuna (è trådita da ben otto testimoni) e che offre appigli per una datazione solo nei versi finali, nei quali risultano inviati i saluti del trovatore a «*totz los pus prezat*» signori della Provenza e in particolare a «*mo senh'en Blacatz*». Quando intramò il testo Guilhem Figueira si trovava, con tutt'evidenza, lontano dalla regione rodaniana e anche se mancano elementi probatori d'una sua conoscenza diretta del potente e famoso barone di Aups è del tutto ammissibile che nel lungo viaggio che lo portò in Italia abbia compiuto diverse soste presso le principali dimore gentilizie provenzali e avuto modo, per esperienza personale o per informazioni fornitegli da compagni d'arte, di pigliar nota mnemonica della larga disponibilità nei confronti degli *artifices* rimico-musicali del discendente dell'antica famiglia aristocratica autoctona nel cui seno i rampolli maschi destinati a raccogliere il patrimonio ereditario erano per tradizione investiti del distintivo onomastico Blacatz. Il nobiluomo a capo della *domus* nei primi decenni del Duecento era tra i più stretti collaboratori, tra i più ascoltati consiglieri, tra i più importanti fiancheggiatori militari di Raimondo Berengario V, conte di Provenza, legato da interessatamente ottimi rapporti alla curia romana. Fino al 1226 Raimondo Berengario intrattenne buone relazioni con il conte di Tolosa, ma allorché, nella primavera-estate di quell'anno, il re di Francia Luigi VIII si spinse con le sue truppe nelle vallate del Rodano per sottomettere i Comuni alleati di Raimondo VII e tirarli dalla parte capetingia, non tardò ad assumere una politica avversa al responsabile della casa di Saint-Gilles e ad entrare, assieme ai suoi *fideles*, in conflitto con lui. I contrasti fra i due titolati patrizi si protrassero per quasi un ventennio, finché nel 1245 si raggiunse una pacificazione e furono avviate trattative per il matrimonio del conte di Tolosa con Beatrice, figlia ed erede designata di Raimondo Berengario V. Blacatz era, però, già morto (nel 1236 con molta probabilità) e la dedica a lui della canzone di Guilhem Figueira, costante e devoto partigiano di Raimondo VII, è plausibile sia stata concepita e posta in atto anteriormente al deterioramento dei legami d'amicizia tra i due principali dominatori della Provenza, prima del 1226, quando, oltre tutto, il trovatore tolosano non aveva ancora messo profonde radici nella penisola italiana, serbava un vivo ricordo di quanto gli era stato riferito o aveva direttamente appreso circa la corte (esemplare sul piano dell'ospitalità e dell'apertura verso gli animatori delle riunioni mondano-culturali) di Blacatz ed era impegnato nella ricerca di validi e stabili punti di ancoraggio.

strumenti di lotta e propaganda, riportano il componimento *En aquest gai son e leugier*, con tematica essenzialmente moralistica ed infervorato «interessamento a cose e fatti d'Italia»⁵⁶ di Peire Guilhem, altro trovatore tolosano attivo nel nostro paese nell'arco del terzo decennio del '200, prevalentemente al soldo degli Estensi, la sortita rimica *Totz temps serai sirvens per deservir*, tutta intrisa di ethos cavalleresco e fortemente critica nei confronti dell'ignavia delle autorità costituite, di Guilhem Augier Novella, verseggiatore con cui il Figueira aveva intrecciato relazioni di palleggio stichico, la canzone *Totz hom qui so blasma*, dedicata a Federico II «*quar conoys plus dels autres e mante / sen e saber e tot so qu'es de be*», nella quale si coglie lo sconcerto per il «tradimento dei vassalli» per le defezioni e le diserzioni di tanti grandi e piccoli patrizi nominalmente tenuti all'obbedienza e alla fedeltà verso il signore superiore e invece schierati su posizioni sovversive, di Aimeric de Peguilhan, concittadino, maestro, interlocutore e compagno d'esilio in Italia di Guilhem, nonché altri testi di Elias de Barjols, di Elias Cairel, di Falquet de Romans, di Raimbaut de Beljoc, di Tomier e Palaizi, certamente noti al Nostro e ispirati da paritetico desiderio, espresso *multiplicibus variisque verbis*, di disciplina e sana convivenza, di solidarietà fra i *magnates terrae* e di loro convergenza su obiettivi e problemi che interessavano l'intera *societas christiana*.

Non è azzardato congetturare che trovandosi nell'estate del 1226 in prossimità di colui che era visto come l'incarnazione della giustizia e della pace, in mezzo a conventicole aristocratiche che lo riverivano e tenevano in altissima considerazione, Guilhem Figueira abbia giudicato vantaggioso e determinante tentare l'allaccio di speciali rapporti con l'eccelsa persona dello Staufen, di cui condivideva idee e aspirazioni (e che nei cinque anni successivi all'incoronazione non si era mai spinto oltre i confini del Regno), compiere un'aperta e pubblica scelta di campo, mettersi al servizio dell'imperatore «dinanzi al quale tutti dovevano piegare la schiena» (giusta l'espressione d'un cronista del tempo), impegnandosi in tutti i modi a far aumentare il consenso attorno alla sua figura, accompagnando e sottolineando con le proprie creazioni poetico-musicali i piani di incondizionato *imperium* del sovrano alle prese con riottosi e subdoli avversari. I sospetti e i contrasti laten-

⁵⁶ G. BERTONI, *I trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzioni, note*, Modena 1915, p. 70.

ti e intermittenti tra Federico II e il papa Onofrio III si tramutarono in palese e insanabile antagonismo quando, nel marzo 1227, ascese al soglio pontificio Gregorio IX, che non tardò a lanciare, nel settembre dello stesso anno, la scomunica contro l'imperatore, a fomentare *incessanter* discordie e sollevamenti in armi contro di lui, a porne in discussione le prerogative giurisdizionali. Il confronto/scontro si esacerbò e radicalizzò ancor di più in seguito alla lettera-circolare inviata dallo Svevo ai regnanti d'Europa e resa di pubblico dominio in ogni angolo geografico e circolo anticlericale del tempo, in cui venivano denunziate le malefatte della Chiesa, l'arroganza e lo spirito sopraffattorio del nuovo rappresentante di Dio in terra, la sua cupidigia e smania d'esercitare un incontrollato dominio temporale, la sua perfidia e noncuranza dei veri e reali bisogni e disagi dei fedeli. Probabilmente non a caso le stesse accuse si ritrovano nel sirventese del Figueira, intreccio e combinazione delle lamentele e redarguizioni nei confronti della Chiesa romana accumulate nei secoli e decenni precedenti, che con efficacia rappresentativa P. Hutchinson ha dimostrato funzionare «comme une machine à imprécation répétitive»⁵⁷.

Il 1228 si configura perciò come il periodo più plausibile per l'orditura dell'indignata e infuocata invettiva contro Roma «*falsa e tafurra*» e si colloca proprio al centro dell'arco di tempo tradizionalmente proposto, di cui l'estremità più alta è stata unanimemente ravvisata nel novembre 1226, data della morte del giovane re di Francia Luigi VIII, attirato e spinto lontano da Parigi «*ab falsa prezicansa*», la più bassa nei primi mesi del 1229, prima della 'pace' di Meaux (imposta e siglata ad aprile) e dell'umiliante resa di Raimondo VII di Tolosa alle appaiate e raccordate forze capetingio-clericali. È forse lecito, però, delimitare con ancor più precisione il torno storico in cui venne compilata la terribile e martellante filippica contro il Papato, assegnandola alla prima metà dell'anno 1228, se si tiene conto del fatto che in essa non si rinviene il minimo cenno alla partenza (avvenuta il 28 giugno 1228) di Federico II per la Terrasanta, in una spedizione (la sesta crociata) intrapresa senza la benedizione e anzi contro il volere del pon-

⁵⁷ P. HUTCHINSON, «*Lonh de paradis*»: géopolitique méditerranéenne, thématiques courtoises et religieuses dans «*D'un sirventes far*» de Guilhem Figueira, in *Toulouse à la croisée des cultures. Actes du V^e Congrès International de l'AIEO* (Toulouse, 19-24 août 1996), Pau 1998, pp. 237-248: 240.

tefice che aveva mantenuto la scomunica nei confronti del nipote del Barbarossa. Un evento politico-religioso-militare così rilevante, che si sarebbe concluso per vie diplomatiche con le maggiori conquiste territoriali mai prima e mai dopo ottenute dalla cristianità, difficilmente sarebbe passato sotto silenzio, per la sua intrinseca carica polemica e per le sue potenzialità propagandistiche (a doppio senso, positivo e negativo), se il trovatore tolosano avesse snocciolato la sua lunga e caustica sequenza rimica dopo il compimento del voto di Federico⁵⁸!

Guilhem di certo non ignorava che lo Staufen era animato da gioia di vivere e ansia di sapere, era solitamente accompagnato da un imponente, multietnico e multiculturale, corteggio di *joculatores*, intrattenitori, musici, danzatori, recitatori, si compiaceva di organizzare con frequenza *curiae solacii* cui partecipavano uomini di spettacolo d'ogni parte del mondo, sceglieva i collaboratori, i protetti e quanti avevano il compito di realizzare i suoi piani senza badare alla loro provenienza geografica o sociale o alla loro espressione linguistica, in regime di estrema tolleranza e mescolanza. Il Figueira era, soprattutto, informato che la dote principale del *benignissimus dominus* era la generosità, la prodigalità nei confronti di coloro che l'attorniano e gli si mostravano fedeli, cui distribuiva senza esitazione e a piene mani denaro, doni, onorificenze, utilità varie. Tra gli animatori di divertimenti aulici era, in particolare, arcinoto e celebrato che il sovrano teutonico durante la sua permanenza in Germania aveva dato prova di saper apprezzare il valor artistico ricompensando il poeta professionista Walter von der Vogelweide, che si era posto al suo servizio, con la concessione di un feudo e del titolo di cavaliere, determinandone il mutamento delle condizioni materiali e sociali. Appariva credibile che pure in altre parti dell'impero il *thesaurorum cumulator* potesse mecenatescamente foraggiare dei letterati e dei propagandisti funzionali al sistema gestionale della corte-stato e disposti a prestare sostegno, nel

⁵⁸ A questo proposito è da considerare pure che il tema della crociata era stato trattato dal poeta esule in Italia probabilmente poco tempo prima, nella canzone *Del preveire maior*, composta, sull'esempio del sirventese *Quan cug chantar eu plaing e plor* di Falquet de Romans, intorno al 1227, con un tono pacato che, sebbene non manchino nel testo accenni a contrasti tra i *duo luminaria*, si giustifica solo supponendone la stesura anteriormente alla scomunica dell'imperatore da parte di Gregorio IX. Condivido le validamente argomentate ipotesi di datazione prospettate da CANTALUPI, *Una nuova edizione* cit. n. 1, pp. 261-267.

ruolo di attestatori/esaltatori, alle sue iniziative e ai suoi progetti politico-istituzionali. Il Figueira, nel suo intimo, doveva covare il sogno di entrare nella cerchia dei poeti e degli incensatori militanti favoriti dall'imperatore e l'indossare tali panni non riusciva nei suoi vagheggiamenti sgradevole né pesante atteso che le sue idee e convinzioni collimavano, nell'essenziale, con quelle dello Svevo.

A Tolosa e a contatto con la dinastia raimondina Guilhem aveva imparato ad essere sensibile ai problemi d'attualità e a stringersi attorno a valori, messaggi, *patterns* condivisi e condivisibili, a resistere alle intimidazioni, agli abusi e ai soprusi d'una clerocrazia dispiegante la sua azione ampiamente fuori dall'ambito religioso-spirituale, a tutelare e sostenere i diritti, i costumi, le libertà private e pubbliche, i modi di vita laici contro le ingerenze e le intransigenze dei tonsurati, a provare una profonda *animadversionem* per la Santa Sede, le gerarchie ecclesiastiche, e i «*mali homines et latrones*» che si presentavano come 'difensori della fede' e 'salvatori delle anime' e invece provocavano l'asfissia della società tanto cortese che urbana occitana. Quando arrivò in Italia era già un dissidente e un 'deviato' esposto alle ritorsioni, un refrattario alla disciplina e all'obbedienza imposte ad ogni battezzato dal corrotto e misleale detentore delle 'somme chiavi' e dai suoi rappresentanti locali, protagonisti e prede di un irriducibile fanatismo integralista e di un'«isterica e parossistica appetenza di repressione»⁵⁹. Il che spiega la naturalezza con cui Guilhem decise d'ingrossare le fila dei partigiani dell'imperatore, d'aderire allo schieramento ghibellino che si opponeva al potere teocratico (cercando di difendersi dai «lupi voraci» protetti e sostenuti, anziché essere schiacciati, dal supremo pastore), di proporsi come pamphlettista anticlericale e autore di *repndimens* di facile e larga presa sia per il loro contenuto sia per lo strumento comunicativo adottato, il volgare, accessibile alle masse e quindi dotato d'una potenzialità eversiva ignota ai testi in latino⁶⁰. È d'uopo tuttavia operare una netta distinzione tra insofferenza all'oppressiva intromissione dei membri dell'*ordo*

⁵⁹ A. VAUCHEZ, *Apogeo del Papato ed espansione della Cristianità (1054-1274)*, ed. it. a cura di A. Vasina, Roma 1997, p. 788.

⁶⁰ Al riguardo particolarmente pertinenti e penetranti le osservazioni reperibili in S. VATTERONI, "Falsa clerica". *La poesia anticlericale dei trovatori*, Alessandria 1999.

clericorum in ogni aspetto della vita quotidiana e fede cattolica⁶¹, tra attacchi alle pretese della Grande Chiesa «à tout conquérir et à tout contrôler»⁶² e ossequio alla dottrina cristiana e alla lezione evangelica, tra recriminazioni per il tradimento dei voti sacerdotali o monastici e principî teologici e sacramentali, tra passione politica e ortodossia, tra coscienza critica e moti di cultura tesi a correggere i metodi e i comportamenti della curia romana e delle sue pervertite emanazioni.

Più volte a proposito di Guilhem Figueira e di alcune sue ambigue formulazioni si è parlato, in maniera ora perentoria ora dubbia, di eterodossia e di condivisione del credo cataro, ma va ascritto a merito di F. Zambon⁶³ aver chiarito come al di là di sporadici punti di assonanza ed affinità con certe idee ed affermazioni reperibili nella tradizione gnostica, nei testi-base e nelle istanze riformistiche dei «puri», dei «buoni uomini albighesi», la poesia del trovatore tolosano non presenti nella sua impalcatura ideologica e confessionale alcuna traccia riconducibile con trasparenza e sicurezza al sistema nozionale e devozionale proprio ed esclusivo degli «amici di Dio» catari, alle loro posizioni dualistiche, morali ed ecclesiologiche, e non accolga alcuna proposizione dietro la quale possa scoprirsi l'intento di sostenere e divulgare una religione alternativa. La verità è che le frontiere mentali e linguistiche tra mondo ereticale e mondo trobadorico risultavano facilmente valicabili ed erano concretamente di continuo oltrepassate, che le proteste anticlericali, l'insoddisfazione per il magistero e l'operato del Santo Padre e dei suoi ministri, il desiderio di una loro catarsi, spesso «non avevano proprio niente a che fare con la questione religiosa»⁶⁴ *stricto sensu* e discendevano da un generalizzato malcon-

⁶¹ Sull'argomento si è intrattenuto di recente M. AURELL, *Foi et perfidie à la croisade albigeoise selon les troubadours*, in *Confiance, bonne foi, fidélité. La notion de fides dans la vie des sociétés médiévales (VI^e-XV^e siècles)*, dir. W. Falkowski – Y. Sassier, Paris 2018, pp. 239-256.

⁶² E.M. GHIL, *L'Âge de Parage. Essai sur le poétique et le politique en Occitanie au XIII^e siècle*, New York 1989, p. 242.

⁶³ F. ZAMBON, *Le sirventès contre Rome de Guilhem Figueira*, in *Troubadours et cathares en Occitanie médiévale. Actes du colloque de Chancelade (24 et 25 août 2002)*, Cahors 2004, pp. 87-99, ma dello stesso studioso cfr. pure *L'invettiva contro Roma di Guilhem Figueira*, in *Il discorso polemico. Controversia, invettiva, pamphlet*. Atti del XXXIII Convegno interuniversitario (Bressanone/Brixen, 7-10 luglio 2005), Padova 2010, pp. 83-90.

⁶⁴ M. PICCHIO SIMONELLI, *Lirica moralistica nell'Occitania del XII secolo: Bernart de Ventzac*, Modena 1974, p. 150.

tento per i vizi e le pratiche di coloro che si arrogavano il diritto di guida della collettività.

È d'altronde da ricordare che nei secoli XII-XIII il concetto di eresia era molto largo e fluttuante e comprendeva problematiche non solo dottrinarie, ma di comportamento: veniva considerata e perseguita come forma di devianza, di sovversivismo, di trasgressione, di ribellione, di 'eresia', ogni manifestazione di dissenso o di rifiuto nei confronti di norme e consuetudini correnti. Era convinzione diffusa, tanto tra i consacrati ad uffici religiosi quanto tra i fedeli, che i cristiani dovessero essere «*cor unum et anima una*», che valori, ideali, azioni dovessero rientrare in un quadro reputato perfetto e compiuto, adeguarsi a principî e criteri canonici, essere in linea con le direttive in campo non solo spirituale, ma pure giuridico, sociale, etico, culturale, di una Chiesa che era portata a ritenere un *crimen*, un reato, un'infrangimento dell'ordine e della volontà dello Spirito Santo (di cui si auto-proclamava depositaria) ogni fenomeno di insubordinazione o d'opposizione, qualsiasi iniziativa anticonformistica o contestativa delle tradizioni, qualunque scarto dai modi di vivere della comunità. Ingrossavano così le variopinte e composite schiere degli 'eretici' non solo quanti mettevano in discussione la dottrina e i dogmi o davano un'interpretazione personale d'un qualsiasi passo delle Scritture, ma agnostici, disobbedienti, scettici, tiepidi che *non recte sentiebant de fide Christi*, e tutti coloro che erano visti come ostili a Santa Madre Chiesa, alla quale – in un'età in cui la fede ed il Buon Ordine erano giudicati beni supremi per l'individuo e per la società e in cui non si riusciva a distinguere la moralità dalla religione – era riconosciuto il diritto di spiegare e perpetuare i comandamenti divini, trasferiti nelle leggi degli uomini, e di dichiarare un atto o un pensiero trasgressivo e peccaminoso. Ancora in pieno Duecento trovava applicazione l'insegnamento di Gregorio VII che «*hereticum esse constat qui Romane ecclesie non concordat*»⁶⁵ e godeva d'ampia fortuna l'ipotesi etimologica del canonista Enrico da Susa, detto l'Ostiense, che faceva discendere 'eretico' da *haersiscor* (verbo esprimente l'idea di separazione) e conferiva al lessema il significato di "persona che è dissociata, staccata, in disaccordo, che pensa diversamente" (dalla Chiesa). Per questa costi-

⁶⁵ *Gregorii VII Registrum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*, Berlin 1920-1923, II, p. 504.

tuiva ‘eresia’ ogni intrapresa lesiva della sua *plenitudo potestatis*, ogni attentato ai suoi diritti immunitari, patrimoniali, giurisdizionali, ogni rifiuto della riverenza a Roma. Si capisce, pertanto, come un trovatore originario di Tolosa, dalle autorità ecclesiastiche considerata «*caput erroris*», avvertito ‘diverso’, stravagante, pericoloso, non allineato, ostile al sistema, provvisto di «veleno mortifero», abbia potuto sentirsi a disagio nella sua patria, provare insofferenza per la cappa oppressiva sempre più incombente sul suo paese, paventare un’accusa di eresia proveniente dagli onnipotenti ministri del sacro o da possibili calunniatori e invidiosi spioni capaci di portarlo alla rovina⁶⁶ dipingendolo come un deviato e fuorviatore, un protestatario e settatore recalcitrante all’inquadramento mentale, nutrire il timore di una *purgatio canonica* e quindi decidere, esasperato e percorso da istinti e aneliti libertari, di trasferirsi in Italia, di opporsi all’egemonia politico-culturale del corpo clericale, di ‘infamare’ la Chiesa cattolica e di prendere le parti di tutti coloro che contestavano i privilegi e la sfrenata ambizione di dominio temporale dei responsabili – ad alto e basso livello – dei falsi, corrotti ed endemicamente ‘burocratizzati’ organismi istituzionali ecclesiastici ‘latini’.

A distanza di pochi anni dalla composizione di BdT 217,2, coerente nel suo impegno civile e costante nella sua avversione ai tonsurati, regolari e secolari, Guilhem Figueira tornò un altro violento sirventese contro i «*fals clergatz*», quello che significativamente comincia con l’eptasillabo *No-m laissarai per paor*. Esso, come la maggior parte dei testi letterari medievali, «alludes to situations, rather than to actions»⁶⁷ e non contiene alcun riferimento «a fatti o personaggi sto-

⁶⁶ Anche l’individuo più pio e devoto era esposto al rischio del sospetto e della denuncia e nessuno era, come ha osservato uno specialista della materia, «in grado di sapere quali chiacchiere circolassero sul proprio conto, chiacchiere che potevano facilmente venir esagerate dallo zelo fanatico di qualcuno o da qualche suo nemico personale» (H.CH. LEA, *Storia dell’Inquisizione. Origine e organizzazione*, trad. it. dall’inglese di P. Cremonini, Milano 1974, p. 195). Era del resto elemento caratteristico e costante del diritto medievale il presumere l’imputato in ogni caso colpevole; in particolare, «una condanna per eresia era assai più facile ad ottenersi di quella per qualunque altro delitto ... una testimonianza di poco conto poteva bastare a provare il delitto di eresia: *probatur quis haereticus ex levi causa*» (*ibidem*, p. 233).

⁶⁷ P. ZUMTHOR, *From the Universal to the Particular in Medieval Poetry*, in «Modern Language Notes», 85 (1970), pp. 815-823: 820, di cui vale la pena riportare pure l’osservazione: «The “circumstances” during the entire Middle Ages did not pertain to the

rici, avvicinandosi perciò ai componimenti di ispirazione morale, coi quali condivide molte delle accuse rivolte al clero»⁶⁸. Bersaglio primario dell'arringa in versi risultano i «*prezicador*» che «*ant mes lo segl'en error*», vale a dire gli esponenti dell'*Ordo Fratrum Praedicatorum* fondato da Domenico di Calaruega e incaricato, prima per disposizione episcopale e poi pontificia, di portare alla resipiscenza e alla «casa del vero Dio» la popolazione linguadociana e di ristabilire un clima religioso 'normale', compito che lo rese ogni giorno più invisibile a quanti erano abituati a convivere civilmente con minoranze eterogenee (ebrei, musulmani, valdesi, catari).

L'impressione che si ritrae dal testo pervenuto è quella di un'amarezza, di un'indignazione, d'un risentimento diffuso e condiviso non per un singolo incidente o per uno spiacevole, specifico, episodio, bensì per avvenimenti e comportamenti iterati e che erano divenuti modi di agire consueti, a danno di larghi strati della società del tempo. In effetti, oltre venti anni (a partire dal 1209) di contrasti ideologici e di guerra nel *Midi* avevano evidenziato e messo in risalto il ruolo fondamentale giocato dal clero e tale condizione orientativa e direttiva apparve ancor più determinante e insopportabile agli occhi del laicato (regionale e non) dopo la 'pace' di Meaux-Parigi e lo svolgimento a Tolosa, nel novembre 1229, del Concilio (organizzato dal terribile cardinale di Sant'Angelo, legato pontificio) che aveva al primo punto del suo ordine del giorno «purgare il paese dalla depravazione eretica» ed estirpare il «seme del male». L'*establishment* ecclesiastico aveva stabilito che l'ufficio di *evangelizatio verbi Dei* fosse affidato in prima istanza alla famiglia religiosa nata dalla comunità inizialmente raccolta attorno a Domenico, che predicava una povertà mendicante, ben presto cresciuta e sviluppatasi in maniera folgorante, arrivando a contare centinaia (e poi migliaia) di reclute. L'originario mandato di difendere la fede cattolica *exemplo et doctrina*, però, in poco tempo si tramutò in missione offensiva, in azione coercitiva, in opera di 'pulizia' e di restituzione della 'salute' pubblica portata avanti con impietosa severità, con una persecuzione sistematica dei sospetti e dei recalcitranti, con una tota-

theme of poetic works. Never did the circumstances give to the work its deepest meaning. The particular remained, in the field of poetic creation, a secondary and almost accidental element» (p. 823).

⁶⁸ VATTERONI, "Falsa clerica" cit. n. 60, p. 63.

le discrezionalità, permessa e sostenuta dalle autorità secolari⁶⁹, nella ricerca e nel giudizio dei presunti rei. Chi non si piegava o mancava di rispetto o non prestava aiuto ai Mendicanti nel loro incarico inquisitorio era ritenuto sacrilego, veniva senza misericordia demonizzato e criminalizzato, equiparato ai malfattori, ai violatori del diritto comune, non aveva alcuna speranza di perdono o di comprensione della propria 'diversità'. Il che non poteva non produrre malumori e tensioni e non provocare a tratti esplosioni di dichiarato odio e di rabbiosa violenza nei confronti di pastori non desiderati, disumani, vendicativi, dispotici e invadenti nella ricerca e nella cura degli 'infetti'.

Tornando al sirventese del Figueira c'è da dire che esso trabocca di sentimenti nostalgicamente patriottici, risente palesemente dell'atmosfera di intolleranza, di intimidazione, di caccia all'uomo che si era propagata nelle diocesi della Francia meridionale, riflette non soltanto lo stato d'animo dell'autore (impavido e non sfiorato da *paor*, come rivelato già nell'esordio), ma pure di buona parte dell'opinione pubblica linguadociana, decisamente avversa ai 'gendarmi' del papa, alla *Kampfgruppe* domenicana, ai traviati garanti di un «ordine nuovo». E dal momento che nei versi di Guilhem non si coglie nemmeno un'eco lontana di eventi bellici (di fatto terminati con la capitolazione di Raimondo VII nel 1229) e non si scopre alcuna traccia dei disordini scoppiati ad Albi, a Narbona, a Tolosa e in altri centri del *Midi* nel 1234-1235 e che causarono l'espulsione dalle località citate dei feroci monaci delegati dalla Santa Sede a gestire il *negotium fidei*, sembra ragionevole fissare ai primi anni della quarta decade del XIII secolo la data di composizione di BdT 217,5, *mélange* di accuse politiche e di recriminazioni morali e religiose, funzionante come mezzo «of communication between the singer or reciter and the audience ... more similar to our modern mass-media than to a literature destined for individual and solitary consumption»⁷⁰. È probabile che il trovatore tolosano fosse al sicuro sotto l'ala protettiva di Federico II nello stendere *No-m laissarai* e che nei toni virulenti adoperati contro coloro che perseguivano i delit-

⁶⁹ Sulle libertà di persecuzione, di giudizio e di condanna che s'arrogavano gli esponenti del clero regolare e secolare nella totale indifferenza dei poteri laici si è di recente soffermato con fini osservazioni J. PAUL, *La dépossession de la famille de Saint-Gilles*, in *Innocent III et le Midi* [= Cahiers de Fanjeaux, 50], Toulouse 2015, pp. 39-62.

⁷⁰ ZUMTHOR, *From the Universal* cit. n. 67, p. 817.

ti anche solo mentali degli indiziati si debba scorgere una rifrangenza della disistima, dell'antipatia e della diffidenza che il sovrano nutriva nei confronti di quanti predicavano «*contra iustitiam imperii nostri*» e lo rappresentavano come «ingrato figlio della Chiesa di Roma». Di fatto, a partire dal 1229, gli insolenti, presuntosi e «impostori angeli della luce» al servizio del papa erano stati allontanati dal *Regnum* per la loro azione antiimperiale, per le trame dappertutto ordite, grazie alla loro mobilità, a favore del partito 'curialista' romano, per le minacce e le calunnie propalate contro lo Staufen, continuamente raffigurato nelle loro omelie come «preannuncio dell'Anticristo».

Ad un quadro di scontro fra principî, di logoramento di forze contrapposte e di imminente, definitiva, resa dei conti dopo una lunga incubazione della soluzione militare, riporta pure *Ja de far un sirventes*, testo del Figueira che «s'inserisce nel novero dei componimenti trobadorici che intendono esortare l'imperatore Federico all'azione contro i Lombardi e, contestualmente, alla munificenza nei confronti dei poeti di parte»⁷¹. Le proposte di datazione del pezzo rimico hanno ondeggiato fra uno stadio temporale più o meno coincidente col rinnovo (marzo 1226) della Lega Lombarda che, appoggiandosi alle deliberazioni della pace di Costanza del 1183, ripromettendosi di combattere l'idea di stato dello Svevo, sottraendosi all'obbligo di prestargli giuramento di fedeltà, rifiutando ogni tentativo di mediazione e di accordo con lui, aveva determinato il fallimento della dieta indetta per la primavera/estate di quell'anno a Cremona e aveva lasciato irrisolte le questioni di fondo connesse al disegno dell'imperatore di annullare il pluralismo comunale e di ristabilire gli *iura* e l'*honor Imperii*, fra i convulsi e fitti avvenimenti che precedettero la crisi del 1231-1232 nel pluridecennale conflitto città confederate dell'Italia settentrionale/maestà imperiale e che produssero un nuovo nulla di fatto nella contesa sui poteri e sulle giurisdizioni degli enti comunali e sulla loro subalternità gerarchica al principe, provocando un ennesimo bando imperiale contro l'*iniqua societas* che si opponeva al modello politico rigidamente autarchico di Federico II, e fra il periodo 1235-1237 (prima della battaglia di Cortenuova nel novembre 1237), quando la ricerca di un'intesa a proposito del *negotium*

⁷¹ CANTALUPI, *Una nuova edizione* cit. n. 1, pp. 280-281.

Lombardiae apparve a tutti ormai irrealistica, data l'assoluta inconciliabilità delle posizioni, e il reciproco abominio delle parti in causa fece comprendere che nello scontro armato e finale risiedeva l'unica possibilità di misurare le forze e di decidere se il progetto di Federico II (in linea continuativa coi sogni accarezzati dal nonno Barbarossa e dal padre Enrico VI) di stringere i territori italiani e tedeschi in un solo dominio era attuabile o no.

A me pare che da nessuno degli studiosi che si sono occupati del testo sia stata riservata giusta considerazione al verbo che trovasi nell'eptasillabo 11 (secondo la testimonianza del ms. **a**¹ che la Cantalupi ha con buone ragioni accolto, sulla scia delle osservazioni di Giannini⁷², di contro a quella di **C** e **R**), in un passo nel quale Guilhem sollecita l'imperatore a «*tornar em breu*» contro i nemici lombardi «*per sas antas venjar*»: alla voce verbale è stato generalmente conferito il significato di “muovere alla volta di, avanzare, marciare”, ma nella lingua d'oc medievale il valore primo e consueto di *tornar* era proprio quello di “(ri)tornare, andare/venire di nuovo nel posto dal quale uno si era allontanato”, secondo me pertinente e confacente (soprattutto se si ricorda che il predicato è la funzione essenziale che governa gli argomenti) a quanto il trovatore voleva comunicare. Dopo i ripetuti boicottaggi da parte della Lega delle adunanze convocate dallo Staufen per «*pacem universalem imperii reformare, disponere statum Italiae prosperum et tranquillum, sedare dissidia civitatum intus vel extra ferventia*»⁷³, negli ambienti vicini al sovrano si era andata sempre più diffondendo la convinzione che la guerra, la sconfitta sul campo di battaglia, la sottomissione con la violenza piuttosto che con la discussione fossero i soli strumenti efficaci per piegare le contestazioni e le resistenze del mondo comunale ed estirpare le idee autonomistiche. Anche l'atteggiamento di Federico II era divenuto col passare del tempo più rigido e meno attendista nei confronti dei ‘collegati’ che gli impedivano di dar attuazione ai suoi piani di riassetto del Regno d'Italia e non per nulla era stata promossa

⁷² Nella recensione di G. PERON, *Il “Conselh” di Guilhem Figueira a Federico (BdT 217,4)*, in «Anticomoderno», 4 (1999), pp. 217-239, pubblicata in «Critica del Testo», III (2000), pp. 1050-1053: 1051.

⁷³ Cfr. L. WEILAND (ed.), *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum (1198-1272)*, in *Monumenta Germaniae Historica*, Berlin 1896, Const. II, n. 155.

negli anni 1234-1235 un'intensa campagna propagandistica a favore della politica e dei programmi di governo in Germania e in Italia del pluricoronato e quasi divinizzato sire, di cui venivano sostenuti – con appropriati scritti e ben orchestrata pubblicità orale e metaletteraria svolta tanto ai livelli sociali più alti e influenti quanto presso le masse popolari cittadine – i *diritti* di sgominare *perturbadores* e ribelli, di chiedere soddisfazione e di prendere *venjansa* per le offese in passato arrecategli.

La tendenza, del resto, ad erogare un'informazione parziale e di 'contrasto', il vezzo di far palese propaganda a favore di qualcuno, la capacità di riflettere non solo i pregiudizi e le categorie mentali dell'autore, ma pure le ansie, le aspettative, i problemi d'una vasta comunità rientravano fra le note caratteristiche e distintive del sirventese quale genere letterario particolare, con marchio di teatralità assai spiccato e con tasso di ricezione fra il pubblico della prima metà del XIII secolo abbastanza elevato. L'ordito rimico del Figueira risulta con tutt'evidenza spogliato della normalmente primaria funzione dilettevole e ridotto essenzialmente a mezzo di persuasione, ad arma ideologica, a congegno suscettivo di produrre una corrente d'opinione favorevole, e si rivela scopertamente finalizzato a suscitare un movimento d'appoggio alla causa e al partito per cui militava il trovatore. A ragione M. Aurell ha avvertito che «bien avant le XX^e siècle le Moyen Âge connut la guerre psychologique»⁷⁴ e che i testi della specie cui appartiene *Ja de far un sirventes* erano per la loro natura destinati ad un ampio irraggiamento e ad essere trasmessi e ripetuti in ogni angolo ci fosse bisogno di fare proseliti e di creare gruppi di sostegno⁷⁵. Il componimento rimasto di Guilhem, pur di modesto valore sul

⁷⁴ M. AURELL, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIII^e siècle*, Paris 1989, pp. 11-12.

⁷⁵ Una flagrante prova dello specifico successo riscosso da *Ja de far un sirventes* non solo negli ambienti filoghbellini, bensì nel più ampio contesto politico-letterario degli ultimi anni della quarta decade del '200, viene dal componimento 'gemello' BdT 217,4a, di taglio propagandistico esattamente opposto, che il ms. unico relatore erroneamente attribuisce a Guilhem Figueira, per via del fatto che l'*incipit* è proprio identico, ma che è più corretto escludere dal suo lascito, come ha giudicato opportuno la Cantalupi, ed assegnare per il momento ad un anonimo rimatore di simpatie ed orientamenti contrari a quelli del Nostro e che volle sfruttare la notorietà del modello, riprendendone l'esordio – con tutta evidenza largamente conosciuto – per aprirsi meglio (e subdolamente) la strada e per sdoga-

piano propriamente poetico e quantunque manifestamente articolato da una vera e propria ‘voce partigiana’⁷⁶, ha il merito «de fournir ce qui manque parfois aux chroniques: une atmosphère»⁷⁷ e, ponendosi sulla linea di congiunzione tra storia e letteratura, suscita interesse dal punto di vista sociologico come documento dell’interdipendenza tra arte e sfere ludico-politiche.

Domata la ribellione di suo figlio Enrico VII in Germania, Federico II aveva fatto ritorno nell’autunno 1236, dopo due anni di assenza, in Italia, non più disposto a dilazioni e intenzionato ad imporre una volta per tutte la sua autorità, dando subito il via alle ostilità; aveva dovuto però ripassare precipitosamente le Alpi verso nord al fine di debellare l’ammutinato duca Federico d’Austria e, portata vittoriosamente a termine la missione, era rientrato nella penisola col fermo proposito di vendicare la disfatta subita a Legnano sessantuno anni prima dal nonno Barbarossa e di impartire una severa lezione ai comuni che, segretamente appoggiati dal papa, avevano respinto le sue richieste, rifiutato di sottomettersi a lui, di partecipare a negoziati. Nel corso della dieta tenuta a Brescia nel maggio 1237 il gran maestro dell’Ordine Teutonico, Ermanno di Salza, suo rappresentante nell’Italia continentale, aveva per l’ennesima volta avvisato che i tentativi di insubordinazione sarebbero stati repressi nel sangue, ma, rimasti inascoltati gli avvertimenti, allo *Stupor Mundi* non rimase altra scelta che quella di radunare i suoi contingenti, di attaccare e di annientare gli storici nemici. Nel clima di incertezza precedente lo scontro finale, di frenetiche manovre diplomatiche, di minacce e di sfide, di appassionate argomentazioni a favore delle ragioni dell’una o dell’altra parte in causa, è da proiettare l’infervorato e interessato sirventese di Guilhem, che l’autore presenta (nel v. 20) come un *conselh* rivolto all’imperatore, segno indiretto che egli si muoveva e sperava di muoversi ancor più da vicino nell’orbita del Cesare che aveva rac-

nare – nel marzo 1239 – critiche pesanti all’imperatore (dell’interessante *artefactum* conto d’occuparmi in altra sede).

⁷⁶ Mi piace riprendere la definizione di K.W. KLEIN, *The Partisan Voice. A Study of the Political Lyric in France and Germany (1180-1230)*, Paris 1971.

⁷⁷ G. GOUIRAN, *À la frontière de l’histoire et de la littérature: le sirventes*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», XLI (1987-1988), pp. 213-225: 223.

colto e rinverdito l'eredità romana, rilanciando l'idea di una sovranità laica, unica e continua, dal Mediterraneo al mar del Nord.

I servizi resi dal Figueira all'eccellentissimo Svevo dovettero presumibilmente essere apprezzati da questi che, diversamente da quanto è stato dai più scritto, non fu affatto prevenutamente sordo o insofferente nei confronti della musa trobadorica ed insensibile agli incensamenti e agli elogi indirizzatigli da plaudenti verseggiatori in lingua d'oc, ma volle sempre che la sua corte fosse un centro di svago e di richiamo di intellettuali ed artisti di varia estrazione geografica ed espressione idiomatica (senza ostracismo alcuno verso i creatori di canti in provenzale, loquela a lui nota e in uso in un'area non secondaria del suo impero), si compiaceva incessantemente d'essere circondato da una moltitudine di *seguaces et amici*, della quale facevano normalmente parte quanti erano in grado di trasformare con le loro capacità edonistiche ed eutrapeliche l'aula del potere in specialissimo teatro di eventi festivi, ammise – secondo parecchi studiosi⁷⁸ – nella cerchia di panegiristi che l'attorniava ed accompagnava in Puglia nell'aprile del 1238 il *doctor de trobar* tolosano allineato ai suoi disegni di affermazione politica ed esperto nella confezione di testure liriche gradite alle congreghe solite far da cornice agli eventi ludico-culturali che si producevano col consenso e col sostegno della somma e polarizzante maestà.

Va avvertito, però, che l'asserita *ex hypothesi* presenza nella primavera del 1238 di Guilhem Figueira nell'Italia meridionale, ospite e animatore della curia fridericiana, sembrerebbe urtare con i dati documentari emergenti dai registri della Corona d'Aragona, i quali, ad un'attenta compulsazione, rivelano che il re Giacomo I, ancor prima della completa conquista di Valencia (la città cadde nelle sue mani il 28 settembre 1238) e dei territori circostanti, già nella fase della ripartizione dei beni di cui si andava impadronendo, donò, alle idi di aprile 1238, «*Guillelmo Compayn et Guillelmo Figuera alcherriam de Borron que dicitur Rotova*»⁷⁹ e che il 20 luglio successivo concesse a «*Figera*» (senza dubbio lo stesso personaggio beneficiario

⁷⁸ In proposito basti il rinvio a BOLOGNA, *Storiografia* cit. n. 53, p. 267.

⁷⁹ Archivio della Corona d'Aragona, Registro 6, f. 14 (notizia della stessa donazione si trova pure nel f. 76 del medesimo libro mastro); buona edizione del documento in M.D. CABANES PECOURT – R. FERRER NAVARRO, *Libre del Repartiment del regne de Valencia*, Zara-

della regalia sopra citata) «*domos in Valentia et I in Campanario, et ortum*»⁸⁰; dagli stessi registri – e precisamente da una «*rebusca*» della seconda metà del 1239 – si apprende che il sovrano iberico assegnò in dono ad un certo «*I. de Taust*» e a sua moglie Gilia «*domus de Figuera*»⁸¹. Se si considera che i *repartimientos* costituivano il sistema maggiormente praticato per ripopolare le terre sottratte ai Mori e che Giacomo I fece largo ricorso a tale strumento favorendo «individuos pertenecientes a todas las clases sociales y ejercientes oficios diversos», gratificando «tanto las Ordenes Militares como los obispos, nobles, caballeros, comunes de las ciudades y hombres de armas»⁸², ponendo come condizione l'obbligo di risiedere per dieci anni nelle proprietà concesse e il divieto di venderle o trasferirle ad altri entro lo stesso arco di tempo, e che le donazioni venivano inflessibilmente revocate qualora gli impegni assunti non fossero stati osservati, e se si pone mente al fatto che il cognome *Figue(i)ra*, accompagnato dal diffusissimo nome di battesimo Guglielmo, era portato tra XII e XIII secolo – come indietro si è constatato – da una quantità di individui aventi origine o residenza in località della Francia meridionale e, si può ora aggiungere senza tema di smentita, del nord-est della penisola iberica, così chiamate per via degli alberi di fico che vi crescevano, appare, obiettivamente, più attendibile supporre che le donazioni di beni immobili a Valencia e nei dintorni effettuate (ma poco tempo dopo annullate perché era preteso che l'occupazione fosse reale) da Giacomo I d'Aragona a favore d'un accolito onomasticamente dotato del doppio appellativo Guilhem Figuera abbiano avuto come beneficiario un omonimo del trovatore tolosano, del quale non poteva non conoscersi l'«allergia» alla stanzialità e che sulla base di nessuna piega del suo canzoniere o di altra fonte contemporanea può essere sospettato d'aver intrattenuto rapporti col monarca aragonese e d'essersi spinto fino alla lontanissima – ed ancora nemmeno recu-

goza 1979, II, pp. 175 e 152. Merita d'essere annotato che la fattoria oggetto dell'elargizione regale era situata tra Beniopa e Borrón, a poca distanza da Valencia.

⁸⁰ Archivio della Corona d'Aragona, Registro 5, doc. 512; ed. in CABANES PECOURT – FERRER NAVARRO, *Libre* cit. n. 79, I, p. 74. Campanar era un rione di Valencia.

⁸¹ Archivio della Corona d'Aragona, Registro 7, doc. 3043; ed. in CABANES PECOURT – FERRER NAVARRO, *Libre* cit. n. 79, III, p. 224.

⁸² CABANES PECOURT – FERRER NAVARRO, *Libre* cit. n. 79, I, p. 10.

perata integralmente alla dominazione cristiana – Valencia⁸³. Torna opportuno, oltre tutto, mettere in bilancia e valutare adeguatamente che in coincidenza della conquista del regno di Valencia, nel 1237-1238, i rapporti tra il figlio di Pietro II ed il conte di Tolosa, costante destinatario degli omaggi e degli elogi di Guilhem, si erano intorbidati e guastati a causa dell'appoggio dato dal primo al cugino Raimondo Berengario V di Provenza nel conflitto che, proprio in quel torno di tempo, l'opponeva a Raimondo VII, marchese di Provenza, circa i diritti giurisdizionali e dominicali da esercitare nella regione; si configura poco verosimile che il Figueira abbia deciso di lasciare l'Italia dopo la battaglia di Cortenuova per recarsi nella remota terra di frontiera valenciana e porsi alle dipendenze del sovrano aragonese oppugnatore, giusto in quel frangente storico, del conte di Tolosa, naturale signore e continuativamente fisso punto di riferimento politico, ideologico, relazionale, mondano-culturale dell'esule trovatore. In conseguenza di ciò, mi sentirei d'escludere l'ipotesi di un viaggio e di un soggiorno del Nostro (con vincolanti regalie ricevute) nell'area centro-orientale della penisola iberica e ritengo più plausibile, dato che l'ambito territoriale degli eventi accennati nel legato lirico pervenuto non risulta mai estraneo alla direttrice Tolosa-*Regnum* italico, che anche negli ultimi anni del quarto decennio del '200 egli si sia mosso in prevalenza attorno all'ammirato e osannato Staufen, che aveva raggiunto l'apice della sua parabola.

Sta di fatto che nel 1240-1241, epoca di composizione del più tardo *figmentum* poetico rimasto di Guilhem, elementi fondanti del suo canto si rivelano ancora la figura e la politica dell'imperatore germanico di cui vengono esaltate la prestanza fisica, «la vendicatività giusta e misurata, le capacità militari e di governo, la cultura, le abilità diplomatiche», in un «panegirico a tutto tondo, che si dipana strofa dopo strofa»⁸⁴ e che ha indotto J. Anglade a scrivere che «il paraît improbable que le troubadour ait vécu loin de la cour de Frédéric II»⁸⁵. In BdT 217,8 sono, tra l'altro, magnificate, sulla scia

⁸³ Convinto dell'omologabilità del personaggio generosamente gratificato da Giacomo I con «le troubadour Guilhem Figueira» era J. COULET, *Le troubadour Guilhem Montanhagol*, Toulouse 1898, p. 22.

⁸⁴ CANTALUPI, *Una nuova edizione* cit. n. 1, p. 114.

⁸⁵ ANGLADE, *Les trobadours* cit. n. 52, p. 173.

di una consolidata libellistica filoimperiale, la generosità dello Svevo, la sua innata *liberalitas*, vista come virtù indispensabile d'un perfetto regnante, l'abitudine a ricompensare senza limiti i propri *fideles*, ma gli accenti celebrativi appaiono nella fattispecie genuini e sinceri e lasciano intuire benefici personali ottenuti da poco. Al di là, comunque, delle lusinghiere attitudini segnalate, delle varie imprese ricordate come felicemente portate a termine, dei singoli motivi encomiastici e propagandistici che innervano il testo e che nell'insieme sembrano costituire «una specie di consuntivo, un'adesione e un giudizio favorevole sull'intero operato di Federico II»⁸⁶, l'atmosfera che si percepisce in *Un nou sirventes ai en cor que trameta* è quella di una passione ghibellina soddisfatta e compiaciuta della sconfitta della teocrazia papale e delle forze che la sostenevano e della raggiunta, per contro, convergenza dei comuni italiani e occitani, delle fasce equestri e baronali più consistenti e preponderanti sullo scacchiere internazionale, verso l'«uomo-dio posto al di sopra di tutte le creature del mondo»⁸⁷ che stava per coronare le speranze e i sogni del trovatore (e della maggioranza dei suoi compagni d'arte) stringendo una speciale e solida alleanza con Raimondo VII di Tolosa all'interno d'un più vasto cartello laico. Per i suoi possedimenti provenzali, situati fra la Durance e il Delfinato, il conte linguadociano era vassallo dell'imperatore tedesco e da quando questi, di poco più giovane, era asceso al trono e aveva mostrato d'essere in grado di contrastare le vessazioni clericali e di porre un freno alle angherie dei ministri della Chiesa, ergendosi a baluardo antiierocratico e a guida del riscatto per «*indociles et magni secundum saeculum viri*», nessun tentativo era stato trascurato per allacciare sempre più amichevoli relazioni con l'erede del Barbarossa. Senza risalire troppo indietro nel tempo basti qui rammentare che Federico II aveva solennemente concesso nel settembre 1234 a Raimondo VII *nomine feudi* il marchesato di Provenza, che nel dicembre 1236 non solo gli aveva confermato l'investitura, ma, mentre l'indomito signore di Tolosa si trovava in sua compagnia

⁸⁶ G. PERON, *Trovatori e politica nella Marca Trevigiana*, in *Il medioevo nella Marca. Trovatori, giullari, letterati a Treviso nei secoli XIII e XIV*. Atti del Convegno (Treviso, 28-29 settembre 1990), a c. di M.L. Meneghetti – F. Zambon, Treviso 1991, pp. 11-44: 37.

⁸⁷ E. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore* (trad. it. dal tedesco di G. Pilone Colombo), Milano 1976, p. 281.

in Alsazia per le feste di Natale, aveva disposto il passaggio sotto il suo diretto dominio di un numero cospicuo di aristocratici provenzali che prestavano a lui omaggio, obbligandoli altresì a riconoscersi pubblicamente, ad Orange, nel luglio 1237 vassalli del conte suo alleato, che nell'aprile 1239, sempre per ordine dell'imperatore, si era dichiarato sotto la giurisdizione di Raimondo VII il conte di Valentinois e, subito dopo, nel mese di maggio, era stato costretto a riconoscerne la preminenza sui beni temporali pure il vescovo di Carpentras. Il punto più alto dell'intesa fra i due *optimates* fu toccato sul finire del 1239, quando Federico II chiese al conte di Tolosa di organizzare una spedizione punitiva contro Raimondo Berengario V di Provenza (che si era impegnato a fornire aiuto al Soglio Apostolico nella lotta antiimperiale e aveva promesso di recarsi con largo seguito in Italia per dar manforte a Gregorio IX e per questo era stato privato dallo Staufen d'ogni prerogativa sulla contea di Forcalquier e su Sisteron, trasmesse in feudo, per dispetto, proprio a Raimondo VII). Quantunque il pontefice avesse minacciato la scomunica a tutti coloro che si fossero azzardati ad erogare sostegni e rinforzi allo Svevo, Raimondo riunì attorno a sé un'eteroclita coalizione e senza indugio mosse contro il nemico dell'imperatore (strumentalmente rappresentato dal papa, in una campagna diffamatoria e delegittimatoria che era arrivata al culmine nell'estate 1239, come l'apocalittica «*bestia quae ascendit de mari*»), assediandolo ad Arles e mettendo a ferro e a fuoco, nei primi mesi del 1240, la Camargue.

Credo non sia un caso che il sirventese che si apre e si sviluppa con una sequela di lodi nei confronti di Federico II si chiuda con un'invocazione a Dio, nei versi conclusivi dell'ultima strofa, immediatamente prima delle due endecasillabiche *tornadas*, affinché «*don joi al comte Ramon, qu'onor soste*» (v. 60); basandosi proprio su questo flagrantemente ricercato e significativamente calettato epilogo, C. Cantalupi ha con finezza osservato che l'estremo testo databile di Guilhem «concorre a rinsaldare la forte coerenza tematica dell'intera produzione maggiore»⁸⁸ del trovatore, tutta percorsa, dall'inizio alla fine, da spirito anticlericale, da convincimenti e progetti di stampo ghibellino, da ideali patriottici. E con la giovane Can-

⁸⁸ CANTALUPI, *Una nuova edizione* cit. n. 1, p. 283.

talupi sono pure d'accordo nel ritenere che l'*autonominatio* che s'incontra al v. 53 (ultima cobbola), unico caso nel canzoniere sopravanzato del Figueira di voluta firma del pezzo poetico, lungi dal costituire fenomeno di ridondanza, contingenza «curiosa», strana ostentazione, ubbidisca ad una precisa motivazione e ad una ben meditata strategia, serva all'autore per congedarsi dal testo proclamando e asseverando con piena assunzione di responsabilità la rispondenza al vero dei cenni informativi disseminati nel trapunto rimico, valga da «sigillo della dichiarazione di supporto, amore e fiducia contenuta nelle strofe precedenti»⁸⁹ (io avrei detto nei componimenti precedenti), miri a ridurre la distanza dai destinatari e la diffidenza verso la voce recitante, discenda dal desiderio di distinguersi chiaramente dalla massa di confezionatori di testure encomiastiche e propagandistiche incoraggiati dalla curia imperiale e da quella comitale, soggiaccia all'intento del trovatore di raggiungere in maniera diretta ed inequivoca gli illustri, eminenti e competenti dedicatari dei suoi versi, con la speranza di meritare la loro considerazione e d'ottenere, assieme ad un benevolo giudizio, concrete e munifiche ricompense.

«Severa contestatrice di Guilhem Figueira»⁹⁰ fu nel sirventese *Greu m'es a durar*, di replica, con stesso assetto strofico, metrico e rimico e secondo «das Prinzip der intertextuellen Aufhebung»⁹¹, a BdT 217,2 e di difesa della Chiesa di Roma, «eine fromme Dame»⁹² di nome Gormonda, che uno dei due codici relatori (**R**) del componimento (assai corrotto nel processo di trasmissione) indica come «*de Monpeslier*». Il controtesto della poetessa si rivela

à plusieurs niveaux une chanson tout à fait exceptionnelle dans son époque. Il s'agit en effet du seul *sirventes* transmis sous le nom d'une femme, de la chanson la plus longue écrite par une *trobairitz*, de la seule pièce ayant un

⁸⁹ *Ibidem*, p. 115.

⁹⁰ L. LAZZERINI, *Letteratura medievale in lingua d'oc*, 2ª ed., Modena 2010, p. 108.

⁹¹ J. GRUBER, *Die Dialektik des Trobar. Untersuchungen zur Struktur und Entwicklung des occitanischen und französischen Minnesangs des 12. Jahrhunderts*, Tübingen 1983, pp. 98 ss.

⁹² Così la definì LEVY, *Guilhem Figueira* cit. n. 4, p. 8.

contenu religieux parmi toutes celles des *trobairitz* et aussi du tout premier poème politique écrit par une femme en France⁹³.

Con veemenza pari a quella del modello, riutilizzando con grande abilità tecnica le identiche immagini, gli stessi lessemi, il medesimo ‘*compas*’ impiegati nello scritto polemico che aveva suscitato la sua indignazione, Gormonda rintuzzò una per una le accuse mosse contro *Roma tricharitz*, ritorcendo sistematicamente e da un punto di vista diametralmente opposto le affermazioni e gli argomenti sfoderati dal Figueira, del quale risultano apertamente messi «en doute le bon sens et l’honnêteté»⁹⁴, e «en offrant une sorte de pantomime du texte anti-clérical que elle singeait pour le discréditer»⁹⁵. Senza alcuna indulgenza o pietà verso l’autore che aveva osato scagliarsi contro la Grande Chiesa, rappresentandola quale «*razitz de totz mals*», la *trobairitz* volle levare in un’ottica salutista il suo canto di protesta nei confronti dei dissidenti, dei recalcitranti, degli eretici e di difesa della fede cattolica trasmessa dagli organismi religiosi tradizionali e ‘normali’, secondo lei a buon diritto severi con i travati spargitori di tesi anti-conformistiche e di pericolosi insegnamenti sovversivi. Mostrandosi ben informata su tutti gli avvenimenti storici, politici, religiosi, diplomatici, militari del suo tempo, sostenendo la legittimità della supremazia del potere spirituale ed ecclesiastico su quello temporale, sollevando, in conformità alla sua logica, la Chiesa da ogni colpa e responsabilità, sollecitando anzi il Papato a non tollerare più il proprio disonore e ad intensificare l’azione repressiva prendendo misure pesanti «*per heretjes fals dechazer e mespenre*» (v. 114), Gormonda patentemente scelse di adoperare il suo componimento come mezzo di lotta e propaganda, di manipolare e svalutare dialetticamente secondo le sue esigenze e convenienze il messaggio del trovatore che l’aveva preceduta, di colpire con i suoi insulti e le sue critiche anzi tutto «*lo folh rabios que tans ditz fals*» aveva seminato, escludendolo da ogni possibilità di assoluzione e giungendo addirittura ad augurargli la morte penosa riservata agli eretici, e poi, assieme e in combutta, i «*fols e vas*», gli «*orbs e secx*», non considerati nemmeno cristiani e ritenuti

⁹³ ZAMBON, *Le sirventes* cit. n. 63, p. 111.

⁹⁴ AURELL, *Des chrétiens* cit. n. 53, p. 184.

⁹⁵ GHIL, *L’Âge de Parage* cit. n. 62, p. 248.

«*piegz de Serrazis e de plus fals coratge*» (v. 43) giacché, avendo tralignato, essendosi ribellati a colui che era «*caps e guitz de totz selhs que en terra / an bos esperitz*» (vv. 13-14) ed avendo corrotto la propria fede rivelandosi apostati, meritavano d'essere equiparati ai demoni, d'essere reputati «*membra Diaboli*», nei cui confronti non poteva esercitarsi alcuna persuasione che non comportasse la coercizione. Dalle staffilate e dalle vituperazioni restarono, però, avvedutamente, esenti nel calamo della poco caritatevole e molto infocata verseggiatrice i grandi signori che si volevano 'recuperare' alla causa di Roma, *in primis* il conte di Tolosa⁹⁶, Raimondo VII, a cui venne ripetutamente raccomandato di pentirsi «*enans de dos ans*» e di «*restaurar*» i danni prodotti, e l'imperatore, invitato ad affidarsi al vicario di Cristo, perché «*leu troba perdos qui gen sos tortz razona*» (v. 132).

Nel suo sirventese Gormonda ragiona e si esprime «*comme un homme*»⁹⁷, non fa emergere in alcun punto una *vox feminea* o una «*female subjectivity*», non invoca mai la «*female solidarity and equality*» e non rivendica «*the right of women to speak and to gloss masculine poetry*»⁹⁸: ciò ha dato luogo ad una non del tutto chiusa discussione intorno alla sua «*feminité génétique*», al suo statuto identitario, sociale, letterario e psicocritico, alla sua *prise de parole*, connessa alla più vasta questione di un lirismo femminile impegnato di cui nella lingua d'oc medievale non esistono altri esempi, alla credibilità di una storicamente vera donna-autrice polemista politico-religiosa nella terza decade del '200 (tutti gli studiosi concordano infatti nel datare al 1227-1229 la sua risposta a Guilhem Figueira), alla possibilità di un'emancipazione femminile tale, alla stessa altezza cronologica, da indurre la Chiesa cattolica, per tradizione conservatrice e misogina, a servirsi d'una donna come sua porta-parola e fiancheg-

⁹⁶ È da tener presente che la poetessa operò una netta distinzione fra l'altolocato patrizio, al quale lasciò «*la porte du salut ouverte*» (A. RIEGER, *Un sirventes féminin – la troubairitz Gormonda de Monpeslier*, in *Actes du premier Congrès International de l'AIEO*, éd. par P.T. Ricketts, London 1987, pp. 423-455: 445, cui si rinvia anche per le estrapolazioni prodotte) e i suoi sudditi, collettivamente considerati 'perfidi', irrimediabilmente contagiati dall'eresia, responsabili di spiacevoli turbamenti dell'opinione pubblica e di gravi oltraggi verso la maestà divina, perciò meritevoli di castigo in questo e nell'altro mondo.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 425.

⁹⁸ S. GAUNT, *Gender and Genre in Medieval French Literature*, Cambridge 1995, pp. 164-165.

giatrice in un'azione di difesa e contrattacco così delicata come quella costituita da BdT 177,1, al perché «there was a significant group of women poets in the south of France but nowhere else in Europe»⁹⁹. Il risultato delle irrisolte problematiche è stato che Gormonda è rimasta fino ad oggi in un angolo morto della mappa storico-letteraria occitana, praticamente fuori dal pantheon della poesia medievale, seguita a presentarsi per molti aspetti come una *trobairitz soisebuda*, una donna «fantôme», a proposito della quale si sconosce completamente la «relationship between life and literature, fiction and reality»¹⁰⁰, esperienza personale e canto consociativo/aggregante e si continuano a mantenere pregiudizi duri da sradicare, che ne stemperano la qualità artistica e i meriti sociali e ne riducono il ruolo all'interno del processo di avanzamento civile, prima ancora che culturale, verificatosi nei secoli XII-XIII. Si è più volte affermato che l'autrice di *Greu m'es a durar* abbia composto il suo sirventese su commissione, su incarico delle autorità ecclesiastiche, per via «de son appartenance à un ordre religieux, ce qui expliquerait aussi sa formation littéraire, théologique et surtout idéologique»¹⁰¹. Pur non escludendo l'ipotesi di un'inerenza al sistema organizzativo e mentale del clero regolare, d'una familiarità con gli ambienti cattolici del tempo, io sono fermamente convinto che il testo a noi pervenuto sia spontaneo, nei limiti in cui si può parlare di sincerità e spontaneità per le opere del medioevo, sia scaturito da un impulso interiore e non suggerito, sia marcato da chiari e inconfondibili segni di una naturale indignazione e di un'irrefrenabile esigenza contraddittoria, discenda da una qualificazione culturale e scrittoria indipendente dalla professione dei voti e da speciali funzioni nel seno di Santa Madre Chiesa.

Non bisogna dimenticare che nel medioevo le donne si impegnavano in ogni attività lavorativa, erano tutt'altro che invisibili o assenti dalla scena mondano-culturale, disponevano, soprattutto all'interno della propria *domus*, di non trascurabile potere ed autorità pratica, intervenendo negli affari che toccavano l'intera famiglia ed esercitando un monopolio pressoché esclusivo nella trasmissione delle 'buone

⁹⁹ M.T. BRUCKNER, *The Trobairitz*, in *A Handbook of the Troubadours*, ed. by F.R.P. Akehurst – J.M. Davis, Berkeley - Los Angeles - London 1995, pp. 201-233: 209.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 211.

¹⁰¹ RIEGER, *Un sirventes* cit. n. 96, p. 427.

maniere' e dei valori morali, spirituali, conoscitivi, assolvevano spesso, quando 'ben nate', alle funzioni di organizzatrici e registe delle feste, degli spettacoli, degli intrattenimenti, delle recite letterarie che periodicamente si approntavano nelle dimore signorili, possedevano un buon livello di *literacy* ed un grado di istruzione per nulla inferiore a quello degli uomini di pari prosapia, erano avviate perfino nei ridotti dei più piccoli feudatari già a sei o sette anni alla *scientia litterarum*, al computo, all'apprendimento della musica e del canto sotto la guida, se non sempre di un *magister* o *preceptor*, delle madri, o delle nutrici, o di un prete legato alla casa da vincoli di parentela o di frequentazione e che fungeva da *tutor et pedagogus*, impartendo un'educazione primaria e secondaria superiore a quanto in genere si credea. Divenute più grandicelle le giovinette di buona famiglia venivano di solito ulteriormente affinate nel maneggio della penna e iniziate «into a complex family network» comprendente nozioni di storia, di lingua, di letteratura, di medicina, di arte, e, in particolare, l'appercezione «of the bonds of blood, vassalage, and shared interests which tied their immediate family to their estended kin, other noble families, local lords, and the church»¹⁰², presso un vicino convento o mandandole per un più o meno lungo soggiorno alla corte di un più dotato e illustre casato amico. A. Livingston ha osservato che «throughout the Middle Ages» (e, io preciso, segnatamente nei secoli XII-XIII) «it was more likely for a noblewoman to be literate than a nobleman»¹⁰³, e nello stesso volume K.M. Wilson e G. McLeod hanno scritto: «like men, women wrote because they were answering a calling or fulfilling a religious or secular need», «one finds medieval women writing *epistulae*, *centos*, hagiography, drama, fables, allegories, *lais*, *summae*, visionary literature, autobiographies, and treatises on a wide variety of subjects. Most of the cultural, religious, and literary movements of the Middle Ages produced at least one literary representative among women writers»¹⁰⁴. In coincidenza, poi, del mutamento del mezzo convenzionale di inter-

¹⁰² A. LIVINGSTONE, *Powerful Allies and Dangerous Adversaries. Noblewomen in Medieval Society*, in *Women in Medieval Western European Culture*, ed. by L.E. Mitchell, New York - London 1999, pp. 7-27: 13.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 12.

¹⁰⁴ K.M. WILSON - G. MCLEOD, *Sounding Trumpets, Chords of Light, and Little Knives*, in *Women in Medieval Western* cit. n. 102, pp. 331-344: 335.

comprensione, del passaggio, cioè, dal latino all'idioma volgare nell'uso quotidiano pubblico oltre che privato, le esponenti del gentil sesso, precipuamente quelle appartenenti ai ceti più elevati, ottennero di partecipare in maniera più diretta e più coinvolgente che nel passato alla vita sociale che si sviluppava all'interno dei *castra*, influenzarono e condizionarono la sostanza, la qualità e lo svolgimento dei passatempo curiali, divennero, senza alcun complesso di subalternità, concorrenti e rivali della controparte maschile nell'arte della conversazione, della discussione letteraria, dell'apprezzamento estetico. La *competence* nelle arti liberali finì col rivelarsi dote imprescindibile non solo degli uomini che sempre più numerosi intendevano intromettersi e dire la loro nella pubblica amministrazione, ma pure delle donne che ci si aspettava assumessero un ruolo attivo nelle relazioni intersoggettive e si interessassero dei problemi d'attualità.

Non può e non deve sorprendere che alle donzelle di stirpe aristocratica si raccomandasse (e ordinariamente si procurasse) una formazione libresca ampia e prolungata, così da metterle al riparo dai pericoli e dalle tentazioni del mondo e da tenere sgombra la loro mente da vanità e frivolezze, si consigliasse di prendere esempio dalle figure bibliche e dai modelli femminili reperibili nei testi pietistici e devozionali, nei trattati edificanti e nei libri di ore, si insegnasse a leggere e a comporre poesie, ad eseguire, congegnare e vocalizzare pezzi musicali, a passare da compiti passivi e ricettivi a mansioni produttive, a prestare non soltanto il proprio orecchio ma pure le proprie corde vocali a *happenings* e *recitals* celebranti le gioie della vita e marcati da evidenti segni di dialogismo e coralità. Perfino per le fanciulle iniziate alle verità della religione e per le donne mature che si consacravano a Dio pur restando nel 'secolo' era prevista un'istruzione profana, una partecipazione alle pratiche sociali che si realizzavano fra le mura domestiche, al teatro mondano che periodicamente animava le aule dei castelli, senza divieto di manifestare, alla bisogna, le proprie capacità canore, melodiche, ideative, forgiative di embrionali ed effimeri artefatti. Se si tiene altresì presente che la comunità cristiana *litterata*, 'testualizzata', era chiamata ad aiutare la Chiesa tradizionale contro le maldicenze e le spinte intellettualmente innovative e socialmente destabilizzanti, non apparirà inammissibile supporre che Gormonda abbia potuto essere una laica di schiatta aristocratica, carica

di vibrante fervore religioso e desiderosa di prendere le difese degli organismi ecclesiali ‘romani’ e di confutare gli argomenti calunniatori propalati da un, secondo lei, fuorviato e fuorviante trovatore di cui accortamente non volle fare nemmeno il nome nel suo lungo sirventese responsivo.

Rimane, però, ancora da togliere dalle latebre, da far uscire con un recupero quasi archeologico dallo stato puramente nominale in cui trovansi, da riportare in un ambito letterario fino ad oggi non convenientemente definito, colei che già da lontano mostra d’essere una *nobilis* nel senso etimologico primario di “persona meritevole d’essere conosciuta” e reclama perciò una più retta attenzione critica e una maggiore dignificazione poetica. Occorre alzare il sipario che ha precluso l’accertamento della ‘scena’ in cui si concretizzò il sirventese rimasto, proiettare con una luce confacente sullo schermo del sapere comune un’intellettuale seriamente impegnata sul terreno civile, religioso, propagandistico, culturale, trasformare, per quanto possibile, un’ombra evanescente in corpo reale (sopperendo alla mancanza di ricerche e proposte sulla sua identità storica, sul suo arco esistenziale e sulla sua vicenda terrena, sulla sua regione d’origine, sulla sua condizione sociale, sul *milieu* in cui operò e sul ruolo in esso giocato), sfruttare al massimo i dati informativi che ci è capitato di ricevere in eredità, convertendo i residuati in tracce suscettibili di aggiungere senso al ‘quadro del mondo’ prima tratteggiato, di far calibrare in maniera più appropriata i parametri di giudizio, di consentire una più larga e acconcia comprensione di un fenomeno, quello del movimento trobadorico, rilevante soprattutto per la moltitudine eterogenea, proteiforme, eclettica dei suoi partecipanti.

Come recita l’adagio francese, «il faut commencer par le commencement!» e, ricordando che «les noms ont toujours offert un fil conducteur aux historiens»¹⁰⁵, il punto di partenza non può che essere il distintivo onomastico stesso della poetessa.

Presso tutte le società tradizionali anteriori all’epoca moderna la scelta del nome proprio non è stata mai casuale, le regole di denominazione personale hanno obbedito «à une conception structurante

¹⁰⁵ CL. DUHAMEL-AMADO, *La famille aristocratique languedocienne. Parenté et patrimoine dans les viscomtés de Béziers et d’Agde (900-1170)*, Thèse présentée par l’obtention du Doctorat d’État ès Lettres, 5 voll., Paris IV, 1994, I, livre 1, p. 104.

du monde; elles situent et intègrent l'individue dans l'univers, dans la communauté sociale et dans sa parenté»¹⁰⁶ e il contrassegno antroponimico, specie se raro, si è sempre configurato come il principale supporto dell'identità personale, ha avuto la funzione quasi di un'etichetta, d'una marca distintiva rispetto agli altri individui formanti la collettività e non ha subito in alcun momento variazioni o trasmutazioni congiunturali. Ancora nella cosiddetta seconda età feudale il nome si ereditava non diversamente dal patrimonio e l'incontestabilmente primo dovere dei genitori e/o dei parenti quando nasceva un bambino o una bambina era quello di soddisfare agli obblighi del focolare domestico imponendo un appellativo tradizionale nella famiglia, conservando costantemente ed integralmente il capitale onomastico trasmesso dagli avi, stabilendo così «une liaison très forte entre les ancêtres et leurs descendants, entre les morts et les vivants»¹⁰⁷. Specialmente nel caso di lignaggi importanti, conferire ad un individuo (maschile o femminile parimenti) un denominativo usuale nel casato significava correlarlo alla storia e al destino del gruppo dinastico, infondergli la forza totemica degli antenati, porlo sotto l'ala protettrice del capo clan e di tutto il parentado, munirlo d'uno stendardo utile a identificarlo e a procurargli considerazione e rispetto. Il membro di stirpe patrizia e altolocata, così come sentiva il bisogno di trasmettere agli eredi i suoi beni, i suoi dominî, i suoi uffici, i suoi titoli, avvertiva l'esigenza di valorizzare, devolvere e perpetuare il nome del padre o degli agnati più prossimi, di informare subito gli altri (vicini e lontani) della legittimità del successore a far parte della struttura signorile e a mantenere le *potestates* da lui godute, a rivendicare l'*honor*, l'autorevolezza, il credito, i privilegi che la *domus* si era nel tempo guadagnati. Ma

¹⁰⁶ J.-L. BIGET, *L'évolution des noms de baptême en Languedoc au moyen-âge (IX^e-XIV^e s.)*, in *Liturgie et musique (IX^e-XIV^e s.)* [= Cahiers de Fanjeaux, 17], Toulouse 1982, pp. 297-341: 298.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 299; non si può non essere d'accordo con P.-H. BILLY, *Pour une re-définition du nom propre*, in M. Noally (éd.), *Nom propre et nomination. Actes du Colloque de Brest (21-24 avril 1994)*, Toulouse 1995, pp. 137-144, quando scrive che «le nom propre est un produit de l'Histoire» (p. 137) e non si può fare economia di carta omettendo di ricordare che gli antropologi (soprattutto francesi), sulla scia di F. de Saussure il quale insegnava che i nomi propri sono dei «signes sociaux au sein de la vie sociale», hanno l'abitudine d'insistere sulla capacità dei distintivi onomastici a produrre senso e di sottolineare che «la nomination est un fait de représentation» e che «nommer c'est classer».

i nomi propri tipici e consueti all'interno del lignaggio non erano limitati e attribuiti in esclusiva ai primogeniti o ad un solo predeterminato figlio, venivano – con grande frequenza – assegnati a diversi esponenti del ceppo familiare principale e dei rami secondari, compartiti da più persone dello stesso clan che li assumevano a indicazione/ricordanza dell'origine comune che li univa alla schiatta castrale eminente e governante, della condivisa discendenza dalla medesima specie sanguigna, dell'indistinzione di fondo delle varie branche del casato e del naturale diritto, pure dei parenti-eredi meno fortunati, ad esercitare «the broadstranging influence of any members of the family»¹⁰⁸. Perfino alle donne veniva appioppato il distintivo onomastico dell'avo epónimo, volto al femminile con la desinenza di genere cambiata al nome di battesimo maschile, per situarle con una fisionomia ben riconoscibile nella società del tempo e dotarle d'un segno lampante d'appartenenza al lignaggio d'origine, giacché «their personal names usually identified them more closely with their relatives than did their *cognomina*», tanto più che ordinariamente «women began life as part of one family or kin group, but married into and became part of another kin group during their lifetimes»¹⁰⁹. Anche nell'antroponimia femminile il *Leitname*, la denominazione di battesimo rara, distintiva della dinastia ed espressiva d'una coscienza familiare, solitamente con salto generazionale da nonno a nipote, costituiva «bien un destin programmé»¹¹⁰, rientrava nella logica della perpetuazione, si rivestiva d'una ragione sociale, comportava l'accesso ad una già delineata posizione nella rete di interdipendenze personali, caratterizzava un modo d'essere e d'agire nella comunità.

¹⁰⁸ C.B. BOUCHARD, «*Those of My Blood*». *Constructing Noble Families in Medieval Francia*, Philadelphia 2001, p. 169.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 98. Torna opportuno rammentare che «les désignations des femmes ne subissent que tardivement les évolutions fondamentales qui affectent la population masculine. L'adoption du système moderne ne concerne pas les X^{ème}-XIII^{ème} siècles. La double dénomination existe, mais son apparition est tardive et son dévolution lente. Tout au long de la période domine le *nomen proprium*» (M. NIGOUL, *Désignation et anthroponymie des femmes dans le Lézadois*, in *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne*, Tours 1992, II/2, pp. 133-150: 141).

¹¹⁰ CL. DUHAMEL-AMADO, *Genèse des lignages méridionaux. L'aristocratie languedocienne du X^e au XII^e siècle*, Toulouse 2001, I, p. 293.

Non c'è dubbio che il nome proprio *Gormundus/Gormunda* sia di origine germanica e discenda da una base *gar-* corrispondente a “pronto, disposto”, cui si aggiunse il suffisso *-mundus* avente il significato di “aiuto, protezione”. Ed è irrefragabile che nei secoli XII-XIII esso sia stato piuttosto insolito nel sud della Francia. Da specifiche indagini condotte compulsando cartulari a stampa e manoscritti delle varie regioni del *Midi* mi è riuscito di rinvenire tracce di un Gormundus intervenuto nel maggio 1154 come testimone ad una concessione in feudo da parte del vescovo di Maguelone di alcuni beni situati nelle parrocchie di Lauret e di Valflaunès¹¹¹, di un Gormunz presente ad una donazione del 1160 circa a favore della commenda ospitaliera di Canabières (nel Rouergue)¹¹², di un Gormon chiamato ad assistere verso la fine del medesimo decennio alla stesura di un lascito testamentario avvenuta a non molta distanza dalla zona appena citata, «*ad Espeleu, davant las portas de la gleisa de Persia*»¹¹³, di un Gormun estensore nel luglio 1190 di una carta di assegnazione di poderi agricoli nell'odierno dipartimento dell'Aveyron¹¹⁴. La scoperta più interessante, tuttavia, si è rivelata quella relativa all'esistenza nell'Hérault di un lignaggio aristocratico nel quale risulta dai frammenti documentari rimasti tradizionale e costante nei secoli centrali del medioevo la trasmissione del nome proprio Gormondo/a ai rampolli venuti al mondo, generazione dopo generazione, all'interno del casato. Lungo la strada Domizia, in prossimità della sponda sinistra del fiume Hérault, non lontano da Pézenas, nel cantone di Florensac, sorgeva già prima del Mille e costituiva una «*étape majeure sur l'ancienne grande voie*», quasi all'incrocio delle «*routes permettant de relier la haute et moyenne vallée de l'Orb et le pays de Montpellier*»¹¹⁵, il villaggio appellato *Castrumnovum* o *Castellumnovum* sul quale esercitava la supremazia una stirpe signorile feudalmemente dipendente dal vescovo d'Agde e alleata/imparentata alle antiche famiglie gentilizie del Biterrese e

¹¹¹ Cfr. J. ROUQUETTE – A. VILLEMAGNE, *Cartulaire de Maguelone*, Montpellier 1912, I, pp. 170-173.

¹¹² CL. BRUNEL, *Les plus anciennes chartes en langue provençale*, Paris 1926, pp. 88-89.

¹¹³ CL. BRUNEL, *Les plus anciennes chartes en langue provençale. Supplément*, Paris 1952, pp. 30-31.

¹¹⁴ BRUNEL, *Les plus anciennes chartes* cit. n. 112, pp. 234-235.

¹¹⁵ CL. DUHAMEL-AMADO, *Genèse des lignages méridionaux. II: Portraits de familles*, Toulouse 2007, pp. 335-336.

del Lodevese (segnatamente a quelle dei Bessan, dei Fauzières, dei Fozières, dei Lunas) che le servivano d'appoggio per contrastare «les convoitises comtales, vicomtales et monastiques régionales»¹¹⁶. Colpisce, in particolare, il constatare che il clan allargato (ma coeso in un solidale e raccordato intreccio di interessi e procedure gestionali del patrimonio atavico) preso in esame, e con tutt'evidenza derivato da un tronco comune, si distinse e divenne agevolmente e istantaneamente riconoscibile per «un réservoir de formes anthroponymiques inusitées (Alfercia, Gormond, Ratier, Guers) ou assez rares (Garnier, Raoul, Garin, Guisalfred)»¹¹⁷, a indiscutibile riprova della provenienza germanica del gruppo di avi che si fermarono in quel territorio prima come liberi allodieri e poi come modesti cavalieri per ascendere la scala sociale ed economica locale, avendo cura di tramandare i valori, i beni, i contrassegni onomastici ereditati.

Dal primo tomo a stampa del cartulario dell'abbazia di Gellona apprendiamo che Gormondo, figlio del defunto Raimondo Garnerio di Castelnuovo, sua madre Alfercia, i suoi fratelli Raoul e Raimondo (quest'ultimo monaco nel convento di Aniane) ed il loro nipote Bernardo, *simul in unum*, raggiunsero nel dicembre 1106 coi canonici regolari di Gellona un accordo comportante la rinuncia dei primi ai diritti loro spettanti sulla chiesa di San Martino di Caucs (feudo presbiterale) in cambio di centosessanta soldi melgoriensi¹¹⁸. Le vertenze tra il casato signorile e i responsabili del cenobio di Gellona, però, non si esaurirono con la transazione del 1106 e riesplosero poco più tardi, quando su incarico di Gormondo e Raoul di Castelnuovo, tutori del nipote Bernardo Raimondo, un tale «*Deodatus Raimundi de Albaiga, monachus Case Dei*» (probabilmente loro parente) presentò contro le pretese dell'istituzione religiosa, chiamata in giudizio, un documento provante che il feudo di San Martino di Caucs apparteneva a Bernardo Raimondo di Castelnuovo (partito per la crociata al seguito del visconte Bernardo Atone) e ai suoi figli; l'assemblea giudiziaria presieduta da Bernardo d'Anduza e riunitasi a Montpellier nel 1119 non tenne conto della scrittura prodotta e si pronunziò a favore dell'abbazia

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 336.

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 336.

¹¹⁸ P. ALAUS, L. CASSAN, E. MEYNIAL, *Cartulaires des abbayes d'Aniane et de Gellone*, Montpellier 1898, II, pp. 239-240.

di Gellona¹¹⁹. Si incontra ancora Gormondo di Castelnuovo nel 1121 come teste nell'atto costitutivo della dote di Ermessenda, figlia del visconte Bernardo Atone, promessa sposa a Rostagno di Posquières¹²⁰, e nel maggio 1123 come sottoscrittore, assieme alla moglie Adalasia e ai loro figli Ratiero di Bessan, Garino e Bonafos, d'una convenzione coi monaci di Gellona prevedente la restituzione dei diritti riguardanti la chiesa di San Pietro di Preignes¹²¹. Quasi certamente al medesimo nobiluomo è fatto riferimento nello stesso anno in un elenco di testimoni d'un atto a beneficio del monastero di Aniane nel quale il suo nome è accompagnato dall'epiteto «*Guercius*»¹²² che rimase poi legato (nella derivazione occitana *Guers*) fino ai nostri giorni al loconimo Castelnuovo. Il più tardo documento pervenuto nel quale figurì ancora in vita Gormondo di Castelnuovo risale al luglio 1124, allorché rinunciò, con la moglie e i tre figli sopra citati, a ogni rivendicazione nei confronti della chiesa di Santo Stefano d'Agde a proposito d'un allodio situato a Médeilhan¹²³. Con effetto *post mortem* risultano da lui conferiti, mediante atti privi di data, al cenobio di Aniane un manso nei pressi di Cabrials (Aumelas) e un altro fondo agricolo vicino, promesso in dono prima di recarsi in pellegrinaggio a Santiago de Compostela¹²⁴.

Per tutto il XII secolo si susseguirono all'interno del parentado gli individui provvisti del denominativo Gormondo, ma ai nostri fini merita speciale considerazione il Guglielmo «*cognomento Gormundus*»¹²⁵ che prima di imbarcarsi per Gerusalemme trasferì in dono, con atto purtroppo privo di data precisa, ai monaci di Aniane i diritti dominicali su un manso e sulla famiglia contadina che vi era insediata: l'affibbiare a una persona dotata già dalla nascita d'un proprio appellativo

¹¹⁹ *Ibidem*, pp. 241-243.

¹²⁰ DEVIC – VAISSETE, *Histoire* cit. n. 3, V, doc. 475, coll. 894-896 e DUHAMEL-AMADO, *Genèse* cit. n. 110, pp. 431-452.

¹²¹ Edizione del documento in R. FOREVILLE, *Le cartulaire du Chapitre Cathédral Saint-Etienne d'Agde*, Paris 1995, pp. 259-260, segnalazione in DUHAMEL-AMADO, *Genèse* cit. n. 115, p. 340.

¹²² DUHAMEL-AMADO, *Genèse* cit. n. 115, p. 336, n. 5.

¹²³ *Ibidem*, p. 340.

¹²⁴ *Ibidem*, p. 340, n. 12.

¹²⁵ Cfr. L. CASSAN – E. MEYNIAL, *Cartulaire d'Aniane*, Montpellier 1900, p. 410. Il caso rientra in quella tipologia di nomi 'rifatti' su cui si è soffermata, con attenzione prevalentemente rivolta all'Italia, C. KLAPISCH-ZUBER, *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Paris 1990, pp. 83-107.

di battesimo il soprannome Gormondo in età avanzata sta a dimostrare la notorietà, la buona memoria, il rispetto di cui godevano sia il primo portatore di quel designativo antroponimico, sia i discendenti che nel tempo si erano fregiati dello stesso distintivo.

Agli inizi del Duecento il casato di Castelnuovo appare dalle fonti scritte rimaste aver subito i contraccolpi della crisi politica e d'identità che aveva toccato nei decenni precedenti la maggior parte dei lignaggi baronali languadociani, aver perso la capacità di crescita e d'espansione che ne avevano consentito il potenziamento e l'affermazione nella scena meridionale, essersi ridotto ad una piccola signoria castrale dalle limitate risorse economiche, costretta ad appoggiarsi sempre più, spesso mediante matrimoni di convenienza, alle famiglie più agiate ed autorevoli del circondario, con molte delle quali¹²⁶ intercorrevano già legami di solidarietà e consanguineità. Così non sorprende che, dopo i primi ed eclatanti successi dell'armata crociata di Simone di Montfort, dopo il sacco di Béziers, la resa di Carcassona, la fine dei Trencavel e la conquista della loro viscontea, nel 1210 s'incontrò un Gormondo di Bessan tra i signori che, dinanzi alla pesante e precaria situazione del clan dinastico, nell'incertezza del quadro politico-militare e delle prospettive, decisero di sottomettersi spontaneamente al condottiero della *militia Christi* che imperversava nelle loro contrade «infettate dall'eresia»¹²⁷. Il patriziato languadociano del pri-

¹²⁶ Proprio con riferimento al lignaggio di Castelnuovo nella seconda metà del XII secolo DUHAMEL-AMADO, *Genèse* cit. n. 115, p. 341, ha osservato che «nous nous trouvons devant un écheveau embrouillé» per districare il quale occorre seguire le vicende di altre famiglie signorili impiantate a distanza di pochissimi chilometri, sull'uno e sull'altro lato del letto dell'Hérault che spesso ne delimitava i possedimenti, *in primis* quelle dei Bessan, dei Conas, dei Faugères, dei Lunas. Dalla nostra specola può riuscire interessante scoprire che Pons de Bessan, capo dell'omonimo casato strettamente imparentato ai Castelnuovo, sposò intorno al 1160-1165 Richilde de Puysserguier, esponente dell'importante progenie feudale traente nome (in latino *Podium Soregari*) dalla località, ai confini fra il Narbonese e il Biterrese, in cui aveva la sua sede primaria, stendente i suoi domini su tutta la piana di Florensac, fino alle sponde dell'Hérault, guidata tra gli ultimi decenni del XII secolo e i primi del XIII da quel Berenguier di cui ci è rimasto un esercizio poetico probabilmente di poco anteriore al più lungo ed impegnato componimento di Gormonda, ma significativamente probatorio del gusto e dell'inclinazione per la lirica nella galassia aristocratica in cui era inserita la *domus* di Castelnuovo.

¹²⁷ In proposito: DUHAMEL-AMADO, *Genèse* cit. n. 115, pp. 305 e 340, n. 13. Merita d'essere segnalato che nel cartulario inedito (conservato in due tomi presso le Archives départementales de l'Hérault: 9H37-38 e nella sua interezza consultabile telematicamente

mo quarto del '200 fu senza eccezioni obbligato ad operare un'aperta scelta di campo: schierarsi dalla parte dei 'resistenti' all'invasione dei cavalieri settentrionali e passare quindi per 'eretici', o prestare omaggio alle forze incaricate dalla Chiesa romana di condurre a termine il *negotium pacis et fidei*, vale a dire all'ordine cistercense, paladino sul piano teorico e politico dell'ortodossia, e ai *leaders* che dirigevano l'azione di 'bonifica' e controllavano militarmente il territorio. Il gruppo di quattordici nobiluomini della zona di Béziers che nel febbraio 1210 a Saint-Thibéry pronunciò atto di fedeltà al Santo Seggio e si pose all'obbedienza di Simone di Montfort era presieduto e pilotato da Stefano di Servian, alla guida, all'epoca, del lignaggio discendente da un visdomino di Carlo il Calvo, prima e dopo il Mille occupante «une place éminente au sein de l'aristocratie biterroise», avente sede principale nella località da cui traeva la propria denominazione feudale, che «jouait le rôle d'un chef-lieu castral, à l'instar d'Aumelas dans le pays de Montpellier», che alla «fin du XII^e siècle possédait son atelier d'écriture et ses scribes»¹²⁸ e che nel 1206 aveva ospitato Diego d'Osma e Domenico di Calaruega nella prova d'eloquenza e di verità contro gli eresiarchi catari. Se si tiene a mente che «au temps de la croisade la noblesse méridionale, celle qui possède des parts de village, se partage entre plusieurs résidences, ne porte que rarement le nom d'un *castrum* originel»¹²⁹, la presenza di Gormondo di Bessan nella coorte di castellani che decisero di dichiararsi ligi alle intimazioni e agli ordinamenti imposti dalle autorità allora preminenti e dominanti si riveste per noi d'un duplice significato: per un verso sta a indicare che il clan familiare cui egli apparteneva aveva aderito in linea diretta e col-

sul sito segnalato nella n. 24) dell'abbazia di Valmagne (fondata nel 1138 da Raimondo di Trencavel, visconte di Béziers, alle origini benedettina, ma ben presto passata all'ordine cistercense) si trova traccia nel 1200 di un «*Gormundus patruus Raterii de Beciano*» intervenuto ad una vendita effettuata dal nipote ai monaci dello stabilimento (f. 56r-v) e nel 1201 di un «*Gormundus frater Raterii de Beciano*» presente ad altra transazione commerciale riguardante il medesimo cenobio (ff. 57v-58r), che pare lecito nell'uno e nell'altro caso assimilare all'omonimo personaggio che nel 1210 si sottomise a Simone di Montfort.

¹²⁸ *Ibidem*, pp. 125, 126, 134.

¹²⁹ M. BOURIN, *Les conséquences de la Croisade contre les Albigeois sur les campagnes languedociennes*, in *Au temps de la Croisade. Sociétés et pouvoirs en Languedoc au XIII^e siècle*. Actes des conférences et tables rondes tenues dans l'Aude (3 avril-20 octobre 2009), Carcassonne 2010, pp. 233-252: 249.

laterale – per sentimenti fideistico-devozionali o per calcolo pragmatico poco importa – al partito richiamantesi al sommo pontefice e ai suoi rappresentanti, religiosi e secolari, nel *Midi*, per un altro autorizza a prendere in seria considerazione l'ipotesi che altro, omonimo, membro dell'arborescente lignaggio possa aver trovato consentaneo e utile per tutto lo stipite, in una realtà congiunturale caratterizzata da un largo processo di redistribuzione dei beni, dei poteri, del prestigio, fornire ad alta voce e per iscritto un sostegno alle tesi e alla politica della Chiesa, rinforzando le categorie mentali e le convinzioni in materia d'osservanza religiosa dei componenti di una comunità cristiana turbata e confusa, proclamando apertamente e con vigore che la *solutio omnium difficultatum* stava nell'ossequio e nel ritorno all'insegnamento del vicario di Cristo in terra, vero ed unico azimut per le masse disorientate, capace di additare una condotta di vita conforme a sani principî etici e culturali, di porre riparo, attraverso i suoi delegati e ministri, a un tessuto sociale e confessionale sfilacciato, di ri-formare i rapporti interpersonali e istituzionali. Ma alle espressioni superiori della comunicazione letteraria e suasiva, all'attività disquisitoria, polemica, agonale, alle occupazioni *utilibus unoque tempore subtilibus*, attendevano, nell'età della svolta nella storia dell'Europa occidentale, in coincidenza della riscoperta dell'individuo e della nuova percezione del suo ruolo nella società, non soltanto gli uomini, bensì pure le donne, specie quelle delle classi elevate, che avevano acquistato una posizione privilegiata grazie alle concezioni e alle pratiche dell'amore cortese, che sentivano particolarmente il fascino dell'inchiostro, che, tanto se immerse nel 'secolo', quanto se avviate agli ordini religiosi (ma le due sfere non erano poi diametralmente lontane), sull'esempio anche di innumerevoli quadri e sculture dell'Annunciazione costantemente rappresentanti Maria come profondata nel leggere, abitualmente si davano alla lettura e possedevano libri, che esercitavano decisiva influenza nelle aule dei castelli e svolgevano determinante azione di patronato poetico, che sovente apparivano *litteratae atque eruditae* ad alto livello, esperte nel cantare, nel suonare vari strumenti, nel comporre testi sia edificanti, sia di diporto e distensione della mente e dello spirito.

Dal momento che non è corretto negare l'esistenza nei primi decenni del '200 d'una scrittura femminile, si rivela irragionevole rifiutare *tout court* la possibilità che il sirventese BdT 177,1 sia sta-

to elaborato e cesellato da una gentildonna percorsa da sincero afflato religioso, vicina al mondo feudale cattolico, accesa di sdegno per le diffamanti accuse formulate da Guilhem Figueira in BdT 217,2, originaria d'una regione e d'una diocesi nelle quali «le vie politique et la vie religieuse étaient intimement mêlées»¹³⁰, che erano sempre state legate alla curia romana (soprattutto dopo che il conte di Melgueil aveva fatto dono, nel 1085, del suo dominio alla Chiesa), che si erano poste alla testa del movimento papalino meridionale¹³¹, espressione di un clan familiare nel quale era consueto e tradizionale l'appellativo di battesimo Gormondo, per riguardo ancestrale e rispetto delle usanze verosimilmente assegnato pure alla discendente femminile di un lignaggio certamente conservatore¹³² e fedele all'insegnamento, ai modelli operativi e alle volizioni del Santo Seggio.

È risaputo che prima del 1298 e della riforma del diritto canonico decretata da Bonifacio VIII le donne non potevano agire dinanzi ad un tribunale se non rappresentate da uomini (essendo – lontano retaggio delle norme legali romane – considerato il complesso delle attività giuridiche *munus virile*), non erano facultate a prestare testimonianza (nemmeno nei rogiti notarili testamentari o contrattuali), erano escluse dalla partecipazione diretta alla vita politica comunale; si compren-

¹³⁰ M. MOREAU, *Les moniales du diocèse de Maguelone au XIII^e siècle*, in *La femme dans la vie religieuse du Languedoc (XIII^e-XIV^e s.)* [= Cahiers de Fanjeaux, 23], Toulouse 1988, pp. 241-260: 245. Sulla presa di parola femminile e sulla possibilità concessa alle donne di svolgere azione di contropropaganda si rivelano fondamentali le considerazioni di S. Vatteroni, che proprio con riferimento a Gormonda ha osservato: «l'autrice mostra di rendersi perfettamente conto delle potenzialità comunicative che un testo poetico in volgare possedeva, tanto che si potrebbe persino ipotizzare l'esistenza di una strategia precisa dietro l'operazione da lei condotta» (S. VATTERONI, "Verbum exhortationis" e propaganda nella poesia provenzale del XIII secolo, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII*. Atti del convegno internazionale, Messina, 24-26 maggio 2007, a c. di R. Castano, F. Latella, T. Sorrenti, Roma 2007, pp. 653-679: 672).

¹³¹ A. RIEGER (*Un sirventes* cit. n. 96, p. 427) ha giustamente osservato come «Montpellier avait été, pendant la croisade contre les Albigeois, en quelque sorte le quartier général des prédicateurs catholiques contre l'hérésie»; penetranti osservazioni in proposito reperibili pure in M. MOREAU, *L'âge d'or des religieuses. Monastères féminins du Languedoc méditerranéen au Moyen Âge*, Montpellier 1988, pp. 49 ss.

¹³² Nel cui seno, come ha ben visto BIGET, *L'évolution* cit. n. 106, «le nom de baptême participe d'une identité bien plus collective qu'individuelle» e la denominazione tanto degli uomini che delle donne risulta molto debolmente collocata sotto l'ordinaria egida ieromonastica cristiana.

de pertanto come nella massa di carte medievali sopravanzate sia difficile imbattersi nel nome di donne intervenute nella stesura di documenti che le menzionino soltanto con funzioni collaterali e come tali limitazioni condizionino notevolmente la ricerca di tracce esistenziali muliebri. Ciò non vuol dire, però, che nei secoli centrali del medioevo le donne, in particolare quelle d'estrazione signorile e segnatamente nel Sud della Francia, siano state tenute lontane dalla società civile e siano rimaste 'senza voce' e inattive, che esse siano andate incontro a generalizzati fenomeni di segregazione e marginalizzazione, che si siano astenute del far conoscere le loro fatiche, le loro lotte, le loro pene, le loro gioie, che non abbiano provato un vivo interesse per gli svariati prodotti della creatività artistica, che non siano state coinvolte nelle sfere dell'interazione collettiva e pubblica. Bisogna, in mancanza di reperti documentari, appoggiarsi a legittime arguizioni e, nel caso specifico dell'autrice di *Greu m'es a durar*, avvalersi anzi tutto delle attestazioni manoscritte rimaste. I due codici, **C** e **R**, latori del sirventese oggetto di indagine ne attribuiscono in rubrica l'ideazione-realizzazione rispettivamente a *Na Gormunda* e a *Na Gormonda de Monpeslier*; tenendo in conto che i compilatori e trascrittori di canzonieri trobadorici, pur quando dispensano in didascalia una paternità errata e falsa, si comportano, tranne che in evenienze eccezionali, secondo criteri tutt'altro che accidentali e che tanto l'organizzatore di **C** quanto quello di **R** per abitudine risultano refrattari ad arbitrarie permutazioni autoriali, l'incontrare nella fattispecie che ci interessa, accanto al componimento antologizzato, il nome d'una donna, per di più raro e insolito nell'onomastica femminile occitana, depone *sans doute* a favore di un'ascrizione autentica, scrupolosa nella ripetizione del dato attributivo presente nell'antigrafo comune, attendibile ed esente da difetti e più o meno volontarie deviazioni. La specificazione, poi, *de Monpeslier* appiccicata al denominativo di battesimo dal 'redattore' di **R** si configura, alla luce anche di quanto fin qui osservato, per niente stravagante e mostra anzi di discendere da un'informazione corretta e precisa, atteso che Montpellier, «roccaforte dell'ortodossia», era località prossima alla zona di presumibile origine della poetessa e città abbastanza famosa da costituire punto di riferimento valido per chi avesse voluto entrare in possesso di notizie ancor più puntuali circa la rappresentante del gentil sesso elaboratrice dell'infuocato controtesto rimico-musicale responsi-

vo alla violenta requisitoria di Guilhem Figueira, tornito e approntato per le animose recite-declamazioni a regia cattolica che sembra lecito giudicare di fronteggiamento, di contestazione, di contrasto e immaginare «nel sinistro bagliore dei sempre più frequenti roghi di eretici»¹³³.

Giusto trent'anni fa Tilde Sankovitch scriveva che lo studio delle *trobairitz* è «an exhilarating pioneering enterprise»¹³⁴. Io sono d'accordo con la collega statunitense nel ritenere che la ricerca sulla produzione e sulla personalità delle poetesse occitaniche sia ancora ai primi passi, che occorra molto impegno per giungere quanto meno alle medesime conoscenze disponibili sul conto dei trovatori e convengo sulla necessità di moltiplicare gli sforzi applicativi e sull'urgenza di togliere, dopo più di otto secoli, dall'ombra, dall'imbavagliamento, dalle preclusioni uno stuolo di collaboratrici e di competitrici dei poetanti di sesso maschile che si configura, a mio vedere, molto più consistente di quanto comunemente si immagina. Se si aprirà un cantiere per ulteriori scavi e idonei approfondimenti sulla traccia appena segnata sarà forse possibile per Gormonda ottenere in un futuro non troppo lontano un attendibile identikit ed un'accettabile ed efficiente messa a fuoco della sua condizione sociale e della sua posizione storico-letteraria. Tante sono le fonti che necessitano ancora d'essere convenientemente scrutate, combinate, razionalizzate in un confronto serrato tra storia, geografia e letteratura, che reclamano atti di revisione e di riflessione idonei a convertire l'aleatorio in probabile e a correggere le molte distorsioni nella prospettiva critico-valutativa di anelli certamente importanti nella storia della poesia romanza, che pretendono una metamorfosi e palingenesi dei segni della rovina in tessere epifaniche di più vasti scenari e fenomeni. Nell'«inesauribile lotta fra il tempo e la memoria»¹³⁵ occorre

¹³³ ZAMBON, *L'invettiva* cit. n. 61, p. 89. Vale la pena ricordare pure che la piana di Florensac e i territori limitrofi (tra cui quelli occupati dalle famiglie di Castelnuovo, Bessan, Fauçières, Lunas) erano stati assegnati in feudo nel 1219 a Guy de Lévis, braccio destro di Simon de Montfort, per combattere meglio i signori della zona sospettati di nutrire simpatie verso l'eterodossia, e si trovavano ancora all'epoca della stesura del sirventese di Gormonda nella disponibilità del Maresciallo della Fedè.

¹³⁴ T. SANKOVITCH, *Lombarda's Reluctant Mirror: Speculum of Another Poet*, in *The Voice of the Trobairitz. Perspectives on the Women Troubadours*, ed. by W.D. Paden, Philadelphia 1989, p. 185.

¹³⁵ C. SEGRE, *Compendi, estratti, lacerti nella narrativa medievale romanza*, in *Frammenti. Le scritture dell'incompleto*, a cura di C. Sestre, C. Ossola, D. Budor, Milano 2003, p. 11.

porre rimedio agli strappi e ai ‘buchi neri’ nel cielo di carta pervenuto, rimettere in moto la macchina investigativa, ricucire non solo a proposito del sirventese di Gormonda ma anche degli orditi di altre *trobairitz* scampati a secolari intemperie gli squarci nella tela di connessione alla realtà circostante, accertare con adeguate strategie conoscitive le finalità extraestetiche, gli ‘intrighi’, le convenienze che hanno pesato sull’elaborazione dei testi rimasti, relare questi agli orizzonti di attesa, alle forme immaginative, al sistema valorativo, ai modelli, ai simboli, agli stili di vita dell’epoca in cui vennero alla luce, ricordando e cercando di far capire che nell’Occitania dei secoli XII e XIII esisteva una letterarietà più diffusa di quanto in genere si creda.

SAVERIO GUIDA
Università di Messina
guidas@unime.it

SOMMARIO

SAGGI E MEMORIE

SAVERIO GUIDA, <i>Per la biografia di Guilhem Figueira (con ipotesi agnitiva di Gormonda)</i>	»	11
ALBERT REIXACH – MIRIAM CABRÉ, <i>La cultura notarile e la ricezione dei Verses proverbiaux di Cerverí: il notaio Ramon Bruguera di Girona (c. 1330-1370)</i>	»	63
MARIA CARERI, <i>Rileggendo Debenedetti (Bembo)</i>	»	101
FABIO BARBERINI, « <i>E na cobra segunda o poden de entender</i> » (<i>Pero da Ponte, Mort'ê Don Martin Marcos</i>).....	»	111
SANTIAGO GUTIÉRREZ GARCÍA, <i>El proceso compositivo de los ciclos en prosa artúricos a la luz de las teorías sobre la inventio (reconsiderando la Post-Vulgata)</i>	»	137
MARCELLA LACANALE, <i>Un volgarizzamento centro-meridionale del Liber de simplicium medicinarum virtutibus attribuito a Johannes de Sancto Paulo</i>	»	177

RECENSIONI

<i>The Oxford Psalter (Bodleian MS Douce 320)</i> , edited by I. SHORT, Anglo-Norman Text Society, Oxford 2015 (Anglo-Norman Texts, 72) (Fabio Barberini).....	»	219
<i>An Anglo-Norman Pharmacopoeia (Oxford, Bodleian Library MS Bodley 761)</i> , edited by T. HUNT, Anglo-Norman Text Society, Oxford 2017 (Plain Texts Series, 19) (Fabio Barberini).....	»	229
D. BOQUET – P. NAGY, <i>Sensible Moyen Âge. Une histoire des émotions dans l'Occident médiéval</i> , Éditions du Seuil, Paris 2015 (Coll. <i>L'univers historique</i>)		
M. ZINK, <i>L'humiliation, le Moyen Âge et nous</i> , Albin Michel, Paris 2017 (Gerardo Larghi).....	»	237
Riassunti del fascicolo 1-2.....	»	249